

Le ardue vie del latte.

Note su alcuni amuleti e strumenti terapeutici popolari connessi al "mal del pelo" (mastite puerperale)

Giancarlo Baronti

docente affidatario di storia delle tradizioni popolari. Istituto di etnologia e antropologia culturale. Università degli studi di Perugia

1. Il pelo nel latte

All'interno della fascia folclorica, il rischio della perdita del latte materno oltre ad essere profondamente dominato dall'ideologia del malocchio (furto magico, invidia), appare anche imputato al cosiddetto "mal del pelo", (furto magico, invidia), appare anche imputato al cosiddetto "mal del pelo", all'intromissione cioè nei dotti galattofori di un elemento estraneo, appunto un pelo, che li occlude completamente impedendo di conseguenza la fuoriuscita del latte.

Il paradigma etiologico della mastite puerperale che la ascrive all'occasionale ingestione di un pelo, assieme al cibo o alle bevande, da parte della puerpera, è largamente diffuso nel mondo classico ed anche Aristotele (ARISTOTELE, BALME D.M. cur. 1991: 470-471) afferma con sicurezza che se le donne assumono nel bere un pelo si produce nel seno una affezione (chiamata trichiasi) fino a quando il pelo non esca da solo per compressione o non sia succhiato assieme al latte.

Anche nella summa pliniana sono presenti protocolli terapeutici concernenti quel "mal del pelo" che colpisce le donne dopo il parto (PLINIO G.S., CONTE G.B. cur. 1982-1988: XXVI, 163 e XXXII, 129) e che prevedono l'applicazione locale di particolari erbe o di carni di molluschi marini⁽¹⁾.

Molti medici moderni continuano a seguire pedissequamente le indicazioni dei classici non solo nell'etiologia⁽²⁾, ma anche nella terapia (BONACIOLI L. 1566: col. 632):

«Si casu aliquo pilum mulier poculo hauserit: dolor in mammis (quod malum pilare vocitant) nimirum moveatur, neque aptius sedatur, donec vel sponte, vel mulctra pressus pilus egrediatur. Cancri fluviales illati, vel marini, pilos in mamma, vel muricum carnes appositae tollunt».

Altri invece deridono la credula ingenuità di Aristotele che si lascia confondere dalle chiacchiere femminili:

«Qui convengono dire di non sapere dove Aristotile avesse il cervello; quando affermò nel libro settimo dell'istoria de gli animali, al capitolo undicesimo, che un pelo divorato dalla donna può produrre questo male: poiché, e come Filosofo, e come Medico poteva accorgersi dell'impossibilità del fatto [...] In somma è fatale a' grandi huomini qualche gran carota dalle donnicciuole. Così [...] anco il nostro Aristotele fù uccellato come riferisce il Vassalio da qualche Donna Chiachierina, che gli diede ad intendere, che i peli facevano più fattione del nostro corpo, che un'huomo d'arme nella mostra [...]» (MERCURIO S. 1595: 239).

Le considerazioni di Scipione Mercurio sono particolarmente interessanti in quanto l'insistenza con cui attribuisce l'errore di Aristotele alle *donnicciuole* e alle *donne chiaccherine* che avrebbero condizionato l'illustre filosofo, facendo così elevare a dogma scientifico un sapere femminile subalterno, fa chiaramente intravedere come anche al suo tempo, almeno a livello popolare, continuasse a dominare il paradigma interpretativo connesso alla credenza che all'origine della mastite puerperale vi fosse l'intromissione di un pelo all'interno dei dotti galattofori.

D'altro canto l'articolato scongiuro contro "al mal de la poppa", contenuto nel libro cinquecentesco di *Experimenti* di Caterina Sforza (BONOMO G. 1953: 286-287), ci mostra con evidenza che se il paradigma etiologico del "mal del pelo" affonda indubbiamente le sue radici nella medicina classica, le tecniche terapeutiche impiegate, in questo caso di palese impronta magico-religiosa, sono comunque il frutto di un continuo processo di rielaborazione culturale; al di là della formale attinenza, la concezione subalterna costituisce sicuramente il frutto di una plasmazione autonoma non solo delle modalità di intervento terapeutico ma anche del modello etiologico:

«In nomine patris et filii [et] spiritus sancti Amen.

Sancto miserero in petra marmorea sedea

tre polzelle andavano per l'acqua,

de Sancto miserero se ridiano.

Dixe Sancto miserero:

- Ridete vuj de la miseria mia,

esca el pelo de la testa vostra,

et entri nella poppa vostra,

a vuj faccia gram male

et li vostri figlioli se moreno de fame.

Elle rexpondeno et dicano:

- Noi non ridemo de la miseria vostra,

innante ridemo de la nostra.

Sancto Miserio dixè:

- Ridete vuj de la vostra?

e torni ne la testa vostra,

a vuj non faccia gran male
et li vostri figlioli non moreno de fame.
Amen fiat amen».

Non solo tale concezione etiologica è rinvenibile, e non esclusivamente a livello popolare, in epoca moderna e si trova largamente documentata dalla ricerca demologica sino ai nostri giorni⁽³⁾; ma anche le tecniche terapeutiche di carattere magico-religioso sono rimaste praticamente immutate rispetto allo scongiuro cinquecentesco.

La raccolta di scongiuri popolari concernenti la mastite puerperale effettuata da Giuseppe Bonomo (*ibidem*: 278-288) e l'esemplare analisi compiuta da Ernesto de Martino (DE MARTINO E. 1959: 59-63) delle credenze e delle pratiche lucane concernenti *o' pile a' menna*, evidenziano come non solo le tecniche terapeutiche ma anche l'etiologia sia totalmente compresa all'interno di un orizzonte magico: il fatto che il pelo che ingorga le mammelle possa essere un pelo reale sfuma quasi completamente rispetto alla sottolineatura dell'evento mitico di riferimento nel quale si fonda e si risolve la patologia in atto.

Le diverse historioline che costruiscono lo sfondo mitico nel quale l'evento negativo si fa e si disfa riferiscono di diverse figure maschili, appartenenti all'universo magico-religioso, che gettano o fanno cadere un pelo nei dotti galattofori di donne che si erano beffate di loro: un pelo quindi non propriamente reale, accidentalmente assunto col cibo o con le bevande, ma un pelo simbolico, un pelo che assume l'aspetto di una punizione che scaturisce da una colpa femminile, da un'infrazione commessa dalla puerpera che nelle historioline viene però quasi sempre sottaciuta.

In stretta coerenza con l'orizzonte magico nel quale è collocata l'etiologia del mal del pelo, oltre che alle historioline le tecniche terapeutiche attingono alle allusive gestualità della bassa magia cerimoniale:

«La stessa idea di un pelo che occluda il condotto galattoforo presiede alla pratica di passare il pettine stretto sul capezzolo della malata» (DE MARTINO E. 1959: 63).

Alla presenza simbolica di un pelo si rimedia agendo ritualmente e ripetutamente una fitta pettinella, all'interno di un protocollo di sequenze di parole e gesti diversificato da luogo a luogo, ma sempre improntato al fine di districare, di rimuovere simbolicamente quel pelo, forse non fisicamente presente ma di sicuro culturalmente "pesante", che occlude le tenui vie del latte.

Da quanto emerge da un rapido sguardo alla documentazione demologica rintracciata e riferentesi al territorio nazionale, alla costanza dell'utilizzo

della pettinella sembrano però coniugarsi, anche all'interno di aree presumibilmente omogenee, due diverse modalità di impiego dell'oggetto: in alcuni casi pare dominare nettamente una predilezione per la funzione simbolica all'interno di un rituale più o meno complesso ed articolato, mentre in altre situazioni alla pettinella sembra attribuirsi la funzione di vero e proprio strumento terapeutico, applicato direttamente sulle parti dolenti come topico.

In Sicilia contro la febbre del pelo (*Pilu di minna*) dopo aver recitato una historiola nella quale miticamente si fonda e si risolve l'affezione in atto con un pettine si finge di pettinare la mammella dolente (PITRÈ G., RIGOLI A. cur. 1978 [1910]: 391).

In Calabria è documentato l'uso della pettinella come strumento centrale all'interno di un rituale che prevede un protocollo verbale e gestuale estremamente articolato:

«La puerpera per tre mattine di seguito, presso una finestra rivolta verso una vigna, passando per tre volte un pettine dal capezzolo su su fino alla base della mammella ingorgata, ripeta i seguenti versi:

Oi signura vigna,

Famme passare 'u pilu d'a minna,

E tannu me' vo' tturnare

Quannu de l'uva tua viegnu a mangiare» (ADRIANO A. 1932: 94).

Anche per quanto concerne il Molise l'impiego simbolico del pettine è collocato all'interno di un rituale attuato però da una operatrice specializzata:

«Per sbloccare questa occlusione l'operatrice magica fa per nove volte la croce sui seni gonfi della donna e per altrettante volte "spiccia", cioè con un pettine nero simula di pettinare le mammelle recitando questo scongiuro in cui sono sintetizzate le cause dell'incidente magico:

Pele che sei calate a questa zizze,

aringhiane a questa treccia; (aringhiane = risali)

pele che sei calate a queste pette,

aringhiane a questa teste» (GIANCRISTOFARO E. 1973: 81).

In Puglia, pur considerando che la documentazione rinvenuta non appare esaustiva, sembra comunque essere prevalente la funzione simbolica:

«L'ingorgo latteo delle puerpere si cura passando per tre mattine per tre volte di seguito un pettine dal capezzolo sino alla base della mammella.» (LA SORSA S. 1941: 92).

In Campania sono documentate ambedue le possibilità operative; nel Casertano la pettinella è agita simbolicamente all'interno di un rituale di struttura molto simile a quelli precedentemente illustrati:

«[...] si guarisce dalle ragadi mammellari, spesso causa di ingorghi glandolari (*male del lippo*), passando nove volte un pettine sul petto dell'inferma esclamando:

Te levo, lippo, te spiccio, lippo

Sott'a ru funno della cannata te ficco» (BORRELLI N. 1936: 52).

Nel Sannio Beneventano la pettinella viene invece posta sul petto della puerpera con modalità tali da far ritenere prevalente la credenza in una sua efficacia pratica come topico:

«A Montefalcone di Valfortore [Benevento] nelle malattie delle mammelle, specie in quella detta del pelo, adoprano un pettine di avorio riscaldato» (IAMALIO A. 1917: 54).

Anche nella documentazione concernente l'Abruzzo rinveniamo presenti le due possibili modalità di impiego della pettinella:

«A Liscia piccolo comune della provincia di Chieti [...] per far tornare il latte l'operatrice magica pettina simbolicamente le mammelle della nutrice con il pettine della donna più anziana della famiglia e recita la historiola di frate Turzaro» (MASSETTI Y. 1993: 62).

«L'ingorgo del latte nella mastite puerperale è chiamato *péle*, o *pél' a la sise*, e più che da altro si fa dipendere da aria colpo di freddo (Lanciano) [...] si applica sulla mammella un pettine nero [...] tenendo tutto in sito con una fascia quanto maggior tempo si può (Farafiliorumpetri). Per un giorno o due un pettine nero (Vasto) un pettine di avorio (Ortona a Mare, Caramanico, Città Sant'Angelo)» (FINAMORE G. 1894: 168).

Se alcune informazioni raccolte nel modenese⁽⁴⁾ e fra le popolazioni di lingua italiana dell'Istria (CERNI F. 1942: 166) fanno supporre che in tali aree l'impiego della pettinella abbia una prevalente funzione simbolica, nell'Italia centrale, in modo particolare nell'Umbria e nelle Marche sembra invece dominare l'impiego come strumento terapeutico, anche se non direttamente applicato in loco.

Nelle Marche, la pettinella, associata ad una vecchia cote⁽⁵⁾ viene posta sul petto della puerpera⁽⁶⁾, ma anche collocata sotto il suo guanciaie:

«A tal'altra s'ingorga il latte per soverchia abbondanza e le produce le così dette nocchie (*glandule*). Si dice a Fermo che le è cascato il pelo ed allora debbono essere messi sotto al suo guanciaie una cota da affilar rasoi ed un usato pettine di avorio, ritenuti potentissimi contro il citato incomodo.» (MANNOCCI L. 1920: 147).

Anche in Umbria si rinviene l'associazione tra pettinella e cote⁽⁷⁾, ma sembra essere prevalente il ricorso all'applicazione locale, magari in associazione magica con emollienti e lubrificanti⁽⁸⁾, di una pettinella che deve essere assolutamente fatta di avorio:

«Questo ingorgo doloroso della glandola accompagnato quasi sempre da febbre, costituisce il così detto *mal del pelo* o *pelello*, e la febbre è detta *febbre del pelello*. Questo male viene curato dalle nostre vecchie, applicando sul tumore un pettine d'avorio, che quando non lo si possiede, si prende a prestito, non potendosi adoperare un pettine di osso o di corno» (ZANETTI Z. 1892: 147).

In Umbria è documentato l'uso della pettinella anche in funzione profilattica, in associazione con strumenti apotropai:

«A Ocenelli di Spoleto [...] per evitare che qualcuno gettasse l'occhiaticcio e le facesse scomparire il latte, la puerpera portava appeso alla sottoveste con un nastro rosso, un pettine vecchio e sdentato: il *Pettine di S. Andrea* [...]» (MARONI-LUMBROSO M. cur. 1968: 395).

Anche nel Casentino (Arezzo) il pettine viene applicato localmente molto probabilmente come topico:

«Contro i crepoli (mal del pelo) applicare sulla mammella malata il pettine dei capelli» (NALDONI A. 1892: 23).

All'interno del paradigma interpretativo che imputa ad un pelo, simbolico o reale che sia, la causa della mastite puerperale, appare quindi perfettamente coerente ed infatti è largamente diffuso, l'impiego di una pettinella districante sia all'interno di procedure di carattere magico, sia con funzioni di carattere terapeutico, oppure all'interno di pratiche di carattere sincretistico in cui sembrano coesistere e fondersi ambedue le tecniche di intervento.

Anche la meticolosa attenzione che si pone, in alcune zone dell'Italia centrale⁽⁹⁾, al materiale di cui deve essere costituita la pettinella, l'avorio, non costituisce un elemento estrinseco o puramente casuale, ma rappresenta un requisito costante ed indispensabile per tutti gli strumenti terapeutici legati alla mastite puerperale ed agli attacchi febbrili che ne conseguono: le due pettinelle presenti nella collezione Bellucci (*Appendice*, sk 1 e 2), entrambi provenienti dalle Marche sono in effetti di avorio e di avorio sono anche le cinque lastre (rifunzionalizzazione subalterna a scopo magico-terapeutico di manufatti di uso pratico nelle classi egemoniche: fiches da giuoco, coperti di carnets, di tabacchiere, ecc.), presenti nella collezione Bellucci e impiegate nell'Italia centrale (Umbria, Marche e Lazio) come topici per curare le febbri puerperali⁽¹⁰⁾. In quest'ultimo caso il referente non è più il pelo, ma lo stato febbrile e l'avorio, specialmente quello vecchio anzi antico⁽¹¹⁾, è ritenuto, sulla base di modelli terapeutici sicuramente ben consolidati, un rimedio eccellente per molte infermità:

«Dentes demum vulgo Ebur dicti..phlogoses compescunt [...] habent vim alexipharmacam, ideoque necant vermes, humorum ferociam mitigant» (LANZONI G. 1689: 49).

All'interno di questa concezione si spiega la rigorosa predilezione per le pettinelle di avorio riscontrata in alcune aree dell'Umbria, delle Marche e dell'Abruzzo, in quanto in un solo oggetto si concentrano ottimamente i due principi terapeutici specifici per la mastite puerperale: i fitti denti della pettinella per rimuovere simbolicamente il pelo che occlude le vie del latte e l'avorio per debellare lo stato febbrile.

Dalla documentazione suesposta sembrerebbe quindi che nelle pratiche popolari relative alla cura della mastite puerperale l'oggetto che funziona da strumento terapeutico o da mediatore del rituale magico debba comunque possedere con l'elemento cui è imputata l'origine dell'affezione una relazione di tipo sintagmatico (pettinella-pelo) o di tipo paradigmatico (resta del grano-setola), come si riscontra in una pratica documentata nell'aretino:

«Nella campagna cortonese si conservano due rimedi pressoché uguali per togliere le *setole* (peli lunghi e profondi) che impediscono alle ghiandole mammarie la naturale secrezione del latte. Alla Fratta, comune di Cortona si usa fare delle croci sul seno con un mazzetto di spighe di grano *restone*⁽¹²⁾, colto il giorno dell'Ascensione, la mattina prima dell'alba. Ad ogni croce si bagnano le spighe in acqua naturale dove terminata la pratica si vanno a depositare le *setole*» (CORDA G. cand., SEPPILLI T. rel. 1966: 35).

Anche molte pratiche galattofughe, tra quelle che non si basano sul "prosciugamento" mediante l'apposizione di sacchetti di sale o di tappi di sughero⁽¹³⁾, cercano simbolicamente di occludere le vie del latte mediante il contatto con peli. In Toscana assieme al sale si pone al petto della donna che vuole perdere il latte un mazzetto di setole (GAVAGNI L. 1976: 68), mentre nell'Abruzzo teramano si usa applicare sui seni della puerpera i filamenti di bisso della nacchera (*Pinna nobilis*) oppure le si fa bere del brodo in cui tali filamenti abbiano a lungo bollito (Appendice, sk 46, 47 e 48). In Istria infine quello stesso pettine che era stato utilizzato per prevenire o eliminare il mal del pelo viene utilizzato in postura differente per provocare l'occlusione dei dotti galattofori:

«Per facilitare lo svezzamento ed evitare disturbi, a Gimino il pettine, che la donna prima teneva sul petto con i denti all'in su, vien rivolto con i denti all'in giù [...]» (CERNI F. 1942: 166).

Se l'arsenale terapeutico connesso al mal del pelo e documentabile a livello demoiatrico, si esaurisse con quanto finora esposto, vi sarebbe ben poco da aggiungere, se non accennare a pratiche terapeutiche di diversa impostazione, documentate in Sicilia ed in Sardegna.

In Sicilia, fermo restando l'orizzonte magico all'interno del quale si colloca l'etiologia ed il rituale terapeutico, - un pelo della barba gettato da Santo Mondano (SALOMONE-MARINO S. 1891: 435-436), da San Giuseppe (PITRÈ G. 1949 [1896]: 415), o da altre figure maschili (BONOMO G. 1953: 278-286)

B5



LTR



A4



B4



DL

A3



occlude i seni femminili e la terapia consiste nel recitare la historiola del santo con la clausola finale liberatoria – non compare come strumento rituale e/o terapeutico la pettinella ma una particolare corona di rosario (*Appendice*, sk 50)⁽¹⁴⁾:

«Per il *pilu a la minna* appendersi al collo per tre giorni di seguito la *curuna d' 'u gioppu* o *cacioppu* (Montevago) corona composta di pallottoline da rosario in numero dispari di lacrime (*coccia*) di Giobbe» (PITRÈ G., RIGOLI A. cur. 1978 [1889]: 176).

In Sardegna invece per la mastite puerperale vengono rifunzionalizzate come strumenti terapeutici e/o amuleti antiche fusaiole (*Appendice*, sk 49):

«Nella Gallura e nell'Anglona mi avvenne pure di raccogliere 5 fusaiole, 4 in terracotta ed una in roccia [...] Anche questi arnesi vengono trovati sporadicamente; sono tenuti come sacri specialmente dalle donne, le quali li riservano come amuleti per il male alle mammelle, dando loro il nome di *peddra di tita* (pietra da mammelle). Infilata una di quelle fusaiole in un cordicino, viene sospesa al collo, baciata e dopo aver fatto con essa una croce sul petto, si preme forte il capezzolo in modo che pel foro della fusaiola abbiano a passare alcune gocce di latte. La si abbandona quindi sospesa al petto fino alla cessazione del male, chiamato *pilu in tita* [...]» (LOVISATO D. 1887: 95).

2. *Gli amici delle donne*

La ricerca e la documentazione demologica mostrano però come in molte aree del nostro Paese, nei confronti del mal del pelo, siano stati elaborati due altri modelli preventivi e terapeutici, il primo basato sull'impiego di esemplari freschi od essiccati di ippocampo (*Hippocampus hippocampus* L.), il secondo sull'utilizzo di mandibole di riccio (*Erinaceus europaeus* L.).

Lo scopo di questo saggio è quello di cercare di delineare il contesto dei saperi popolari tradizionali concernenti i due animali che ha consentito di instaurare stabili nessi associativi ed ha permesso di produrre significativi collegamenti simbolici tra l'etiologia e la sintomatologia della mastite puerperale e specifiche proprietà e qualità attribuite ai due animali.

Lo stimolo a documentare ed approfondire l'argomento è venuto dalla notevole quantità di reperti etnografici di tal tipo di provenienza italiana, conservati nelle maggiori collezioni nazionali ed europee, correlati, salvo alcune eccezioni, da una documentazione estremamente scarsa (*Appendice*, sk 3-31: ippocampi, sk 32-45: mandibole di riccio). È da notare come tali reperti siano stati raccolti nel nostro Paese e collezionati in prevalenza tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, allorché erano ancora largamente utilizzati all'interno delle pratiche demoiatriche; contrariamente ad

altri oggetti protettivi od apotropaici ancora oggi in uso, si pensi ad esempio agli amuleti composti di pelle di tasso europeo⁽¹⁵⁾ (*Meles meles* L.), quelli connessi al parto ed al puerperio in modo particolare, sono rapidamente caduti in disuso ed in oblio a causa dei processi di ospedalizzazione e medicalizzazione che negli ultimi decenni hanno profondamente modificato le modalità di concepire e gestire, all'interno delle classi subalterne, i due momenti del ciclo della vita.

Il riccio e l'ippocampo, diversamente manipolati e variamente associati ad altre sostanze, hanno trovato largo impiego nella medicina classica come strumenti terapeutici o come materiale primo da cui estrarre tramite cottura, torrefazione ecc. quelle sostanze terapeutiche ritenute utili a risolvere diverse infermità e ad eliminare molteplici inconvenienti di carattere estetico. Partiremo quindi dalla documentazione più antica per verificare se le pratiche subalterne che vedono associati i due animali alla cura del mal del pelo in epoca contemporanea, trovino una connessione con modelli cognitivi e paradigmi terapeutici della medicina ufficiale del mondo classico che abbiano in seguito subito un processo di progressiva discesa e di riplasmazione folclorica.

a. il cavallin ritorto

Nella medicina classica l'ippocampo trova impiego per una vasta serie di patologie che vanno dagli avvelenamenti⁽¹⁶⁾, alla alopecia⁽¹⁷⁾; alle dermatiti⁽¹⁸⁾, alla pleurite⁽¹⁹⁾, alla incontinenza urinaria⁽²⁰⁾, alle febbri⁽²¹⁾, ai morsi dei cani rabbiosi⁽²²⁾.

Molte di queste indicazioni terapeutiche si ritrovano presenti anche in epoca moderna, non solo nei grandi trattati naturalistici di Aldrovandi (ALDROVANDI U. 1644) e di Gessner (GESSNER K. 1558), che in molti casi si limitano a trascrivere antiche pratiche terapeutiche sicuramente non più in uso, ma anche in testi di medicina e farmacologia che, con molta probabilità, tendono a registrare le pratiche correnti e più usuali.

Per quanto concerne alcuni impieghi si registra una notevole continuità; è il caso della alopecia per ovviare alla quale già Galeno consiglia l'ippocampo combusto⁽²³⁾, seguito da Paolo Egineta⁽²⁴⁾ e che anche il Mattioli in epoca moderna continua a riproporre:

«L'Hippocampo è un picciolo animaletto di mare, la cui cenere impastata con pece liquida, ò grascia, ovvero con unguento amaricino, unta fa rinasce i capelli che son cascati per pelagione» (MATTIOLI P.A. 1604: libro II, cap. III. *Dell'Hippocampo*, 319).

Anche Amato Lusitano afferma di aver verificato personalmente l'efficacia dell'ippocampo nel far ricrescere i capelli caduti:

«Ad ea quoque ad quae a Dioscoride commendatur (ad defluvium capillorum & alopeciam) ipsum potentem esse, experimentum compertum habeo» (GESSNER K. 1558: 494).

Anche per quanto riguarda l'impiego dell'ippocampo contro le febbri si nota una certa continuità tra le prescrizioni della medicina classica ed i ricettari di epoca moderna:

«Hippocampi quoque in rosaceo enecati, frigidisque febribus illiti, aut etiam adalligati multum prodesse censentur [...]» (GESSNER K. 1558: 493).

Solo in epoca moderna è indicato l'uso dell'ippocampo contro i dolori di testa e contro la sciatica⁽²⁵⁾ e solo in epoca moderna viene sottolineato da Gessner il suo impiego da parte delle puerpere anconetane per accrescere il flusso del latte:

«Mulieres Anconitanae pisciculo isto (hippocampo) in pulverem redacto & vino excepto, pro lacte evocando in potu utuntur» (GESSNER K. 1558: 494).

L'informazione di Gessner è estremamente importante in quanto riferisce di una pratica in atto nella prima metà del Cinquecento e attuata in un particolare contesto territoriale, direttamente osservata dal naturalista tedesco, oppure riferitagli da un informatore coevo e non semplicemente estrapolata da una compilazione precedente.

Uno sguardo agli impieghi dell'ippocampo nelle pratiche demoiatriche ci consente di verificare in che misura alcuni protocolli terapeutici provenienti dalla medicina classica si siano conservati a livello subalterno, subendo in misura più o meno accentuata processi di riplasmazione e riformulazione.

Innanzitutto si deve constatare come in Calabria secondo la documentazione raccolta da Raffaele Corso l'ippocampo è ancora stabilmente impiegato, nei primi anni di questo secolo, contro i dolori reumatici, il mal di testa e l'eresipela (infiammazione della cute del viso), secondo modalità già indicate da Plinio:

«Due credenze si legano a questo animaletto marino (Ippocampus, cavallo marino). Esso, pel popolo e specialmente pei marinai, ha la potenza d'impedire la diffusione dell'eresipola; avvolto poi nei capelli impedisce ed ostacola l'emigrania e i dolori reumatici» (LOMBARDI SATRIANI L.M. - ROSSI A. 1973: 56).

L'applicazione come topico contro il mal di testa in Calabria dell'ippocampo, era già stata documentata dal Pignatari⁽²⁶⁾ ed in seguito confermata dall'Adriano⁽²⁷⁾, ma sembrerebbe peraltro largamente diffusa tra la gente di mare anche in altre aree costiere del Mediterraneo, ad esempio a Marsiglia⁽²⁸⁾ e nelle zone meridionali della Spagna⁽²⁹⁾.

Anche l'impiego dell'ippocampo come febbrifugo si perpetua in alcune regioni meridionali⁽³⁰⁾ ed in modo particolare in Sicilia (*Appendice*, sk 4):

«Per le recidive di febbre [...] Attaccare al braccio sinistro e portare sempre il cavadduzzu di mari (*hyppocampus*) sia secco sia fresco» (PITRÈ G. 1949 [1896]: 302).

Sulla base della documentazione demologica raccolta tra fine Ottocento ed inizi Novecento, tali impieghi dell'ippocampo appaiono essere però marginali, costituendo sicuramente, all'interno di aree geografiche e sociali delimitate, elementi residuali di paradigmi terapeutici molto antichi; in effetti nella demoiatria sembra essere largamente dominante l'impiego dell'ippocampo in funzione galattofora ed in particolare contro la mastite puerperale anche se non mancano esempi locali di utilizzo quale strumento propiziatorio⁽³¹⁾ e apotropaico⁽³²⁾ o quale specifico⁽³³⁾ per altre particolari affezioni⁽³⁴⁾:

«Il cavallo marino (*Hippocampus guttulatus*) si tiene appeso alle pareti della camera da letto; se ha la coda attorcigliata verso l'interno serve come amuleto propiziatorio (portafortuna) se ha la coda attorcigliata verso l'esterno serve come amuleto contro la iettatura. Sono preferite le femmine di *Hippocampus* e si porta anche appeso al collo specialmente dai pescatori e dagli ammalati incurabili in particolare se sofferenti del "male della luna"» (PERUSINI G. 1968-1970: 299).

Sulla base della documentazione consultata le modalità di impiego dell'ippocampo nella fascia folclorica appaiono di tre tipi: può essere utilizzato come topico ad azione locale diretta, può essere ingerito come sostanza farmaceutica ad azione preventiva o terapeutica, oppure impiegato come amuleto, sempre con funzioni preventive e terapeutiche.

In Sicilia secondo la testimonianza del Pitrè il cavalluccio marino appena preso dal mare deve essere applicato vivo al petto della donna:

«Agalassia [...] applicazione di un cavallo marino (*cavadduzzu marinu*) vivo su' capezzoli delle mammelle (Solanto [Santa Flavia, Palermo])» (PITRÈ G., RIGOLI A. cur. 1978 [1889]: 175).

Una pratica simile è documentata in modo ancor più esplicito lungo la costa salernitana:

«Una superstizione costante tra le famiglie dei pescatori è quella del "Cavallo marino" o "cavalluccio" il quale vive nelle alghe, a sette o otto metri di profondità. La credenza dice che il "cavalluccio" allorquando viene trovato nella rete, il pescatore pronunzia la frase "A nomme e chi se serve" come per dire che quando la donna ha molto latte e le mammelle turgide si prende il "cavalluccio" si bagna nell'acqua marina, si applica con la bocca al capezzolo delle mammelle della donna, per provocare la fuoriuscita del latte [Acciaroli, Palinuro, Salerno]» (CASABURI F. 1957: 59).

L'ippocampo vivo applicato sul capezzolo della donna avrebbe in questo caso la funzione di "tirare il latte" dalla mammella affetta da mastite puerperale, di svellere meccanicamente mediante la suzione il pelo che la ostruisce.

La pratica di "sgorgare" meccanicamente attraverso una violenta suzione le mammelle affette dal "mal del pelo" è largamente documentata e viene generalmente affidata ad esperti operatori professionali locali senza apparenti preclusioni di sesso⁽³⁵⁾. A livello folclorico sembra essere praticata come *ultima ratio* allorquando le altre tecniche terapeutiche hanno fallito in quanto oltre ad essere particolarmente dolorosa e "pericolosa" dal punto di vista del rischio magico connesso alla perdita definitiva del latte⁽³⁶⁾, sembra presentare per la puerpera dei tratti perturbanti⁽³⁷⁾:

«Se il pettine non giova, bisogna tentare di estrarre il latte, col farlo suggere da una donna la quale avrà forza di estrarre anche il pelo penetrato non si sa da dove: bisogna però essere guardinghi che il latte succiato non venga reje-
to in luogo asciutto o sul fuoco, potendo così arrestarsi del tutto la secrezio-
ne: si faccia invece sputare la donna entro un recipiente con acqua, o dentro
un vaso da svuotarsi poi nello sciacquatojo il quale è sempre bagnato»
(ZANETTI Z. 1892: 148).

In altre località non sembra invece sia attuata la pratica di applicare diretta-
mente al capezzolo l'ippocampo vivo che viene invece apposto al petto o
indossato come amuleto: è il caso della Sardegna dove i "cavallucci di mare"
sono considerati "infallibili amuleti per l'ingorgo della vena mammellare
delle donne" (CALVIA G. 1927: 191) e vengono utilizzati già disseccati:

«Riguardo al così detto cavalluccio marino in Sardegna si usa di farlo porta-
re precisamente alle puerpere, quando sono ammalate al petto e non posso-
no allattare. Una alunna à assicurato che la mamma sua è stata guarita due
volte dal cavalluccio marino» (*Appendice*, sk 5).

Anche nel Polesine l'ippocampo è utilizzato come amuleto:

«La puerpera cui manchi l'elemento indispensabile all'esistenza del suo
parto, per ottenerne in gran copia, ricco di principi nutritivi, non avrà che
appendersi al collo, con una fettuccia cadente sul seno a foggia di scapolare,
un ippocampo ancor vivo o morto da poco - vulgo caval de mare - ravvolto
in un cencio di cotone» (MAZZUCCHI P. 1898: 96) (*Appendice*, sk 8).

Anche in Calabria, benché l'ippocampo sia utilizzato in altri modelli tera-
peutici, viene ritenuto estremamente efficace contro la mastite puerpera-
le⁽³⁸⁾:

«A Tropea [Catanzaro] [...] i pescatori fanno portare in seno alle loro mogli
durante il periodo di allattamento, un cavalluccio marino (*Hippocampus*
Guttulatus) allo scopo di far fluire abbondante il latte e di evitare pure i pos-
sibili ingorghi» (CHIAPPARO G. 1938: 156).

Le medesime modalità sono documentate anche a Napoli⁽³⁹⁾ ed in alcune aree dell'Abruzzo:

«Per far tornare il latte [...] si prende un cavalluccio di mare (ippocampo) al quale non si farà vedere il raggio del sole; si porta in casa e si lascia seccare all'ombra o sotto la cappa del camino. Quindi si lega ad un nastrino e si pone al collo. L'amuleto farà tornare il latte» (MARINO T. 1968: 314).

Sempre in Abruzzo lungo la costa adriatica l'impiego dell'ippocampo come amuleto appare talmente entrato nell'uso che non è ritenuto necessario nemmeno il contatto fisico diretto⁽⁴⁰⁾:

«La stessa persona [...] mi ha venduto un bell'astuccio di argento con un cavalluccio marino che ha servito a Montepagano una volta a far venire fiumi di latte ad una sposa che non aveva potuto allattare due altri figli. È stato sufficiente portarlo al collo con un nastrino nove giorni» (*Appendice*, sk 10).

Lo stesso fenomeno è riscontrabile tra le popolazioni rivierasche di lingua italiana dell'Istria:

«Per il latte l'amuleto più apprezzato è il cavalluccio marino, che viene cucito in una borsetta e appeso al collo con un cordoncino. A Dignano questi cavallucci vengono trovati tra il pesce minuto che i pescatori di Carnizza d'Arsa portano a vendere su quel mercato. Le donne hanno molta fiducia nel cavalluccio ed all'occorrenza se lo prestano. Specie quando il latte comincia a diminuire, lo tengono per tre giorni consecutivi in mezzo alle mammelle senza levarlo mai. A Capodistria i cavallucci vengono benedetti prima dell'uscita dai cappuccini. In passato anzi potevano essere acquistati per pochi soldi, già pronti e benedetti, presso gli stessi frati» (CERNI F. 1942: 165).

Il processo di sincretismo tra lo strumento di carattere magico e le pratiche devozionali di carattere religioso⁽⁴¹⁾ è documentato di recente anche nel Veneto, dove dell'antico amuleto è rimasto solo il nome:

«Un cuore di stoffa proveniente da una chiesetta dedicata alla "Madonna del latte", in Gaiba, Rovigo; contiene un pezzo di stoffa sericea, parte forse dell'abito di un'immagine popolare veniva chiesto dalle donne per avere il latte. Chiamato il "cavalin della Madonna", forse perché sostitutivo del pagano cavalluccio di mare, sospeso al petto sino ai nostri giorni pel medesimo fine» (CORRAIN C. - ZAMPINI P. 1972: 401).

In altre aree sembra più radicato l'impiego dell'ippocampo in funzione dell'assimilazione diretta dei principi attivi contenuti nel corpo dell'animale; è il caso di alcune aree dell'Abruzzo:

«L'ippocampo, lu cavallucce de mare, una volta era molto ricercato e si pagava a caro prezzo, per farne brodo alle puerpere, credendosi utile per far venire e tornare il latte» (FINAMORE G. 1894: 239).

«Per far venire il latte alle donne che ne sono mancanti è necessario avere il cavalluccio marino. A Rosburgo [Roseto degli Abruzzi] lo si mette a bollire nella pentola unitamente alla carne che deve fare il brodo. Si ripete l'opera-

zione finché il latte è calato. A Notaresco si prende un pezzetto del pesce disseccato, lo si pesta riducendolo in polvere finissima e lo si fa bere nel vino. In Atri si fa come a Notaresco oppure si porta l'amuleto involto in una pezza tenendolo a contatto col seno» (*Appendice*, sk 11).

Anche in Ciociaria è documentato l'uso di mettere in funzione preventiva degli ippocampi nel primo brodo delle puerpere:

«[...] le giovani spose mi hanno confidato in gran segreto che per favorire la secrezione latte, specie nei primi parti, usano bere un decotto di "cavallucci di mare" [...] e in molte case ne ho visti di questi graziosi animalletti, conservati religiosamente in un barattolo, tra le cose più care» (ESPOSITO A. 1937: 111).

Se pur non particolarmente documentato nella letteratura demologica l'impiego dell'ippocampo come farmaco sembrerebbe essere più diffuso di quanto sembri: i due "mazzetti" di ippocampi conservati al Pitt Rivers Museum di Oxford e raccolti da Estella Canziani, uno a Genova e l'altro forse a Venezia (*Appendice*, sk 30 e 31), composti ambedue da tre esemplari dell'animale legati da un nastrino di stoffa rossa, non sembrano essera stati così confezionati a scopo amuletico, ma piuttosto costituire una "dose" tradizionalmente stabilita da aggiungere agli altri ingredienti del brodo che si somministrava alla puerpera.

Altro impiego di carattere "farmaceutico" dell'ippocampo, sempre comunque connesso al "mal del pelo" è quello documentato in Puglia dove la polvere dell'animale disseccato e sminuzzato viene applicata direttamente sui capezzoli e sull'areola mammaria dolenti (*Appendice*, sk 16).

Restano, per quanto concerne il quadro complessivo dell'impiego dell'ippocampo in funzione galattofora, due questioni da chiarire:

La prima riguarda la specificità dell'impiego: una parte della documentazione, sia quella allegata ai singoli oggetti appartenenti alle diverse collezioni, sia quella rinvenuta nella letteratura demologica parla di un generico uso come galattogogo senza specificare la sua pertinenza diretta con il mal del pelo. D'altro canto, altra consistente parte della documentazione indica nell'ippocampo uno specifico impiegato in funzione terapeutica o preventiva nei confronti proprio della mastite puerperale. È indubbio che una parte della genericità sia dovuta a superficialità dei raccoglitori e dei rilevatori, ma non può essere trascurata la possibilità che in effetti, come spesso accade, uno specifico tradizionalmente prescritto tenda progressivamente a perdere la sua originaria denotazione ed essere utilizzato anche in ambiti collegati, materialmente o simbolicamente, a quello originario⁽⁴²⁾.

La seconda questione riguarda quella che potrebbe superficialmente essere considerata una contraddizione ed invece contribuisce a fornirci ulteriori

informazioni sulle concezioni popolari dei meccanismi di azione dell'ippocampo e di consimili strumenti terapeutici.

Una parte dei rilevatori e dei raccoglitori riferiscono di aver verificato l'impiego dell'ippocampo in funzione galattofuga anziché galattogoga come Bagli per la Romagna:

«Si crede che una donna la quale voglia slattare il proprio bimbo, non abbia altro da fare, per perdere il latte, che mettersi in seno due cavalli marini, maschio e femmina» (BAGLI G.G. 1885: 444).

Anche Giuseppe Bellucci riferisce, senza commentare, che un ippocampo essiccato della sua collezione, proveniente dal Teramano era impiegato per lo slattamento (*Appendice*, sk 14); il solo che avverta in qualche modo la contraddizione è Hildburg che la sottolinea nel suo inventario a proposito di un ippocampo da lui raccolto a Napoli nel 1914 (*Appendice*, sk 24):

«Le donne napoletane, dalle quali questo specimen è indossato, dicono che le balie che hanno un eccesso di latte abitualmente mettono il cavalluccio marino sotto l'ascella per fermarne il flusso. (Questo è contrario a quanto Bellucci afferma per Rovigo, dove le balie indossano il cavalluccio marino per aumentare il flusso del latte. (Cat. Des. 1898, Tavola XI, No. 7)»⁽⁴³⁾.

In effetti è perfettamente comprensibile che l'ippocampo ed altri strumenti terapeutici che possiedono, secondo la concezione popolare, la capacità fondamentale di "attrarre" determinati fluidi o elementi interni al corpo umano, siano in grado, a seconda della posizione in cui sono collocati, di assolvere la duplice funzione di "espellere e far uscire" oppure di "trattenere e far entrare". Si pensi a quanto riportato precedentemente a proposito dell'impiego della pettinella nell'Istria che viene collocata in differenti posture a seconda che serva in funzione galattogoga ad "estrarre il pelo", oppure in funzione galattofuga ad occludere le vie del latte. Anche la cosiddetta "pietra aquilina" a seconda della posizione in cui veniva collocata, era in grado di regolare diversamente il comportamento del feto: legata al braccio sinistro della donna incinta serviva a trattenere il feto e quindi ad impedire l'aborto; assicurata alla coscia sinistra serviva invece ad accelerare il parto facilitando l'espulsione del feto. Nei testi di medicina moderna si riportano casi in cui la disattenzione nei confronti della violenta capacità di attrazione della pietra aquilina ha provocato la morte della puerpera:

«Quelle [etiti]che hanno le petruccie di dentro, legate al braccio sinistro d'una donna gravida, in quella parte per dove dal core verso il dito anulare prossimo al minimo trascorre l'arteria, fa che la matrice ritenga il parto, e non l'abortisca. Legato alla coscia sinistra d'una donna parturiente la fa partorire senza molto dolore. Ma subito che è uscita la creatura bisogna levarla perché si tirerebbe dietro gli intestini. Come successe alla moglie di un cittadino di Valenza a cui legata fu di aiuto nel parto e non levata gli recò la morte» (SERPETRO N. 1653: 169).

All'interno di tale articolata concezione appare perfettamente comprensibile che anche l'ippocampo a seconda della posizione in cui è collocato (non casualmente Hildburgh nota che in funzione galattofuga esso veniva posto sotto le ascelle) possa essere utilizzato indifferentemente per estrarre oppure per trattenere il latte.

b. il porcellino spinoso

Anche il riccio terrestre (*Erinaceus europaeus* L.) ha trovato un largo utilizzo nella medicina del mondo classico; non ci pare il caso di illustrarne i suoi molteplici aspetti, in quanto appaiono estremamente variegati: ci sembra però importante sottolineare come in alcuni degli impieghi più importanti e più ricorrenti si manifestino significativi e non casuali affinità e contiguità con le virtù attribuite all'ippocampo.

Non solo parti del corpo del riccio variamente manipolate sono consigliate per l'alopecia da molti medici, da Aetio⁽⁴⁴⁾, da Galeno⁽⁴⁵⁾, da Paolo Egineta⁽⁴⁶⁾ e da Claudio Eliano⁽⁴⁷⁾, ma nella struttura dei testi medici si nota come i due animali e le sostanze terapeutiche da essi derivate siano trattati preferibilmente assieme, quasi a rimarcare una sorta di apparentamento di fondo di tipo tassonomico prima che di carattere farmacologico.

Anche nella summa pliniana, sia pur all'interno di un ventaglio di impieghi estremamente variato, appare chiaramente come le caratteristiche di fondo della farmacopea derivante dal riccio siano collegate alla ricrescita dei peli⁽⁴⁸⁾.

Anche in epoca moderna, il riccio preparato in vario modo e spesso associato con l'ippocampo, viene consigliato per problemi di capelli o di peli dai medici più attenti alla tradizione classica:

«La pelle del riccio terrestre abbruciata e mescolata con pece liquida fa rinascere i capelli che sono cascati per pelagione» (MATTIOLI P.A. 1604: libro II, cap. II. *Del riccio terrestre*, 318).

Anche i compilatori di "secreti", generalmente più eclettici, sembrano però orientarsi nella stessa direzione:

«La pelle del riccio terrestre arsa in pignata nuova e mescolata con pece liquida, e mandorle amare proibisce che non cadano i capelli nella Pelarella e caduti li fa rinascere» (PASSERA F. 1688: col. 790).

Come ultima notazione ci pare interessante rilevare come alcuni aspetti già sottolineati precedentemente a proposito di una certa *vis* attrattiva attribuita all'ippocampo si trovino anche presenti nella farmacopea del riccio; Plinio⁽⁴⁹⁾ riferisce di un impiego della cenere di riccio contro l'aborto che peraltro appare indicato anche in epoca moderna:

«Amuleta & alia remedia contra abortus: [...] Cinis herinaceorum cum oleo perunctarum partus contra abortus custodit [...]» (BONACIOLI L. 1566: col. 588).

La documentazione rinvenibile a livello demologico, a parte alcune applicazioni in cui si utilizza l'animale intero⁽⁵⁰⁾ o particolari organi o sostanze estratte dal suo corpo⁽⁵¹⁾, evidenzia senza dubbio come le parti dell'animale tradizionalmente impiegate siano le mandibole inferiori diversamente acconciate (legate in metallo o annodate da cordoncini e fili colorati) per essere comunque appese al collo o fissate al petto.

A seconda delle aree sembrano essere attribuite a tali parti del corpo del riccio diverse funzioni: una funzione specifica antistregonica, una generica valenza apotropaica ed una facoltà di oviare ad alcuni inconvenienti del puerperio femminile, segnatamente il "mal del pelo" e le emorragie dell'utero.

In Calabria appare largamente documentato l'impiego della mandibola di riccio contro la mastite puerperale sia in funzione terapeutica che preventiva:

«Si crede che se i denti del *riccio* si legano ad un filo, e si fanno toccare le mammelle di una donna che le ha indurite e non emettono latte, subito queste ritornano molli e venga fuori il latte in abbondanza. (Portosalvo di Vibo Valentia)» (LOMBARDI SATRIANI R. 1951: 29).

«*Denti i rizzu* (Nocera Tirinese) Catanzaro: Dicono le donne di Nocera che la mascella del riccio allontani la *febbre delle mammelle*. Perciò portano una ed anche due mascelle legate alla bretella del busto per un capo di filo rosso. Si noti che anche tale colore è uso efficace *fora-fascino*» (LOMBARDI SATRIANI L.M. - ROSSI A. 1973: 55).

In Calabria la mandibola di riccio si utilizza con le medesime modalità contro un altro rischio a cui vanno incontro le puerpere:

«Nelle metrorragie la paziente porta appeso al collo o al petto l'osso della mascella inferiore del *riccio terrestre*» (PAGANO V. 1901: 309).

Sulla base della documentazione allegata ad una mandibola di riccio proveniente dalla Calabria e conservata presso il Museo nazionale delle arti e tradizioni popolari di Roma si può inoltre notare come essa sia stata utilizzata sicuramente in funzione antistregonica e apotropaica in quanto assicurata al collo di un neonato mediante un cordoncino di San Francesco di Paola (*Appendice*, sk 44).

In Basilicata è documentato l'impiego della mandibola di riccio solo contro la mastite puerperale:

«Contro lu *pil'a la menna* (galattoforite) giova il mascellare di riccio» (PASQUARELLI M. 1921: 7).

Anche in Abruzzo sono documentate due diversi impieghi della mandibola di riccio; uno concerne il mal del pelo (*pél' a la sise*) e le ragadi dei capezzoli (*inzetatura*):

«L'ingorgo del latte nella mastite puerperale è chiamato *pèle*, o *pél' a la sise* [...] si applicano sulla mammella [...] una ganascia, *ganghe*, di riccio, tenendo tutto in sito con una fascia quanto maggior tempo si può (Farafiliorumpetri) [Chieti]» (FINAMORE G. 1894: 168).

«La mascella di riccio, [...] *lu ganghene de lu ricce* [...] si impiega qua per mantenere il latte alle balie e [...] si lega riccamente in oro o argento e si porta al collo con catenelle e nastri» (*Appendice*, sk 36).

In alcune aree dell'Abruzzo appare inoltre documentato l'impiego della mandibola di riccio a protezione della primissima infanzia dalle insidie delle streghe e del malocchio:

«Ai bambini si fanno portare addosso attaccati alla parte anteriore della spalla sinistra [...] una ganascia di riccio [...] (Lanciano)» (FINAMORE G. 1894: 179) (*Appendice*, sk 40).

«Amuleti contro le streghe da appendere ai bambini: [...] uno o due garzi di riccio [...]» (PANSA G. 1887: 219).

In Sardegna appare documentato l'impiego della mandibola di riccio in funzione antistregonica ed apotropica sia per la prima infanzia⁽⁵²⁾ (*Appendice*, sk 32 e 33), sia per gli animali domestici:

«La mascella del riccio terrestre *erittu* è rimedio sovrano contro la iettatura» (CALVA G. 1927: 200).

«Ci si preoccupa di munire i grossi capi di bestiame di "sa fortilesa" o amuleto che nel caso specifico è costituito da una pietruzza di sale avvolto in un involucri di pelle, assicurato in qualche modo al collo dell'animale, oppure da "su lincorru", il corno che per antonomasia è un pezzo di corno di cervo a cui si attribuisce un potere notevole. Per immunizzare i maiali si ricorre invece alla mascella inferiore del porcospino che viene posta di preferenza sotto una coscia del suino» (MORETTI P. 1955: 105).

3. Estrarre e succhiare

L'esposizione in parallelo dei protocolli terapeutici di impiego dell'ippocampo e del riccio nella medicina classica e moderna e delle pratiche demoiatriche, documentate nella fascia folclorica a cavallo tra Ottocento e Novecento, in cui sono utilizzate parti dei due animali, mostrano palesemente come al di là delle modificazioni, delle trasformazioni e degli sfondamenti subiti nei processi di discesa culturale, si sia mantenuto un modello cognitivo che tende ad attribuire stabilmente e fortemente ai due animali una capacità di estrarre⁽⁵³⁾ i peli dal corpo. Come abbiamo visto, nella

medicina classica tali facoltà erano utilizzate in uno spettro più ampio di applicazioni che andavano dalla cura dell'alopecia ai tentativi di far ricrescere i peli sulle cicatrici, nella riplasmazione subalterna ai due animali viene invece attribuita la specifica facoltà di estrarre proprio quel pelo che va ad occludere le vie del latte in quanto considerato a livello popolare come il pelo più rilevante, quel pelo che incombe con la sua negativa presenza sulla vita dei nascituri.

Per quel che concerne l'ippocampo possiamo affermare che altre spiegazioni che si è tentato di fornire, ad esempio da Hildburgh, riguardo al suo impiego come specifico contro la mastite puerperale non possono essere ritenute soddisfacenti:

«Questo amuleto era usato a tale scopo perché il maschio dell'ippocampo possiede una tasca incubatrice ventrale dove la femmina depone le uova che il maschio feconda e protegge fino al loro completo sviluppo» (*Appendice, sk 26*).

Non si capisce proprio come una scoperta scientifica avvenuta alla fine del Settecento (GINSBURG I. 1937: 498) possa aver influito su una tradizione d'impiego già sicuramente affermata.

Se mai appare necessario soffermarsi più accuratamente sulle diverse modalità d'impiego in funzione galattofora dell'ippocampo documentate dalla letteratura demologica.

L'estrazione dei principi attivi attraverso la bollitura o l'infusione del corpo polverizzato nel vino, appare essere se non la forma più antica almeno la prima documentata – da Gessner nel Cinquecento – e potrebbe costituire il frutto di un processo di sincretismo a livello popolare tra le prescrizioni della medicina culta (che consigliava di usare cataplasmi realizzati con la cenere dell'animale) e usanze rituali profondamente radicate legate al puerperio come quella del "brodo della puerpera" con il quale si cercava di far assumere alla donna, dopo il trauma del parto, le sostanze necessarie al suo sostentamento ed a quello del bambino.

L'impiego del corpo dell'animale essiccato, portato sul petto come amuleto, potrebbe anch'esso costituire il frutto di una plasmazione subalterna del paradigma terapeutico nella direzione di privilegiare l'efficacia simbolica rispetto a quella farmaceutica.

L'uso di applicare direttamente l'apparato boccale dell'animale ancora vivo sui capezzoli delle donne che soffrono di mastite puerperale può scaturire dal fatto che la fiducia nelle sue capacità estrattive, fissata dalla tradizione, deve sicuramente essere stata implementata, almeno in alcune zone costiere, dall'osservazione diretta del comportamento del piccolo singnatide:

«[...] essi seguono ogni movimento della preda, senza essere costretti a ruotare il capo o il corpo e dopo aver portato il muso tubolare vicino all'ignara vittima, la "risucchiano" fulmineamente. Nella cattura della preda il tubo orale agisce come una pipetta aspirante [...] il risucchio che in tal modo si forma "trascina" la vittima nella bocca; la forza di aspirazione è tale che gli animaletti disposti trasversalmente all'apertura boccale vengono sovente fatti a pezzi» (MÜNZIG J. 1974: 42-43).

La fortuna dell'ippocampo a livello demoiatrico quale rimedio contro il "mal del pelo" sarebbe dunque da collegare sia ad una lunga tradizione culturale che attribuisce al suo corpo la virtù di far ricrescere e quindi estrarre i peli dal corpo, sia ad una reale caratteristica dell'animale, osservata e codificata, che lo fa considerare un formidabile succhiatore. Nello stesso strumento terapeutico si assommano così le due tradizionali tecniche di intervento nei confronti del mal del pelo: facilitare la fuoriuscita del pelo che occlude le vie del latte mediante applicazioni di adeguate sostanze o mediante l'impiego di tecniche rituali di carattere magico-religioso, oppure risucchiarlo via con forza.

Per quanto concerne il riccio, se da un lato si trova accomunato all'ippocampo all'interno degli stessi protocolli terapeutici connessi in qualche modo alla estrazione dei peli, pare necessario riflettere più attentamente sul fatto che a livello popolare appare fortemente e profondamente strutturato l'impiego delle sole mandibole, ad esclusioni di altre parti del corpo impiegate invece nella medicina classica e moderna.

Anche in questo caso è possibile ipotizzare che sia avvenuto un processo di sincretismo tra le virtù estrattive dell'animale codificate dalla tradizione classica, le virtù antistregoniche attribuite, attraverso il modello della "magia della conta", ad una sola parte di esso e la forma stessa della mandibola dell'animale che può facilmente evocare potenzialità apotropaiche. L'attribuzione di virtù antistregoniche era già stata sottolineata da Giuseppe Bellucci:

«Si conosce da tutti che il riccio o porco-spino (*Erinaceus europaeus* L.) è un piccolo roditore, comune nelle regioni boschive d'Italia, la pelle del quale è protetta da un numero indeterminato di aculei. Ebbene, come potranno le streghe conoscere il numero preciso di aculei, che si trovavano in uno di codesti animali, quando l'amuleto è formato semplicemente da una mascella, tratta da esso dopo la morte?» (BELLUCCI G. 1908: 51).

Per quanto concerne le virtù apotropaiche è sufficiente osservare la conformazione di una mandibola di riccio per rendersi conto che può assolvere alle stesse funzioni di un cornetto con in più altre parti naturalmente acuminata.

Come spesso accade, non in tutte le aree sono documentati e diffusi gli impieghi secondo i tre paradigmi interpretativi tramite i quali è stata sussunta a livello popolare l'utilizzazione della mandibola di riccio: in alcune zone sembra essere stata elaborata culturalmente e quindi dominare la funzione galattogoga, in altre quella antistregonica ed in altre, come in Sardegna, una generica funzione apotropaica. Del resto in altri Paesi la mandibola di riccio, oltre ad essere utilizzata come antistregonico (HILDBURGH W.L. 1944: 140) è stata sussunta anche sotto un altro paradigma: munita dei suoi fitti denti aguzzi viene apposta al collo dei bambini per facilitare la dentizione⁽⁵⁴⁾.

Nel corso di processi di contrattazione culturale che non ci è dato di conoscere si è progressivamente stabilizzato l'impiego della sola mandibola anche in funzioni che precedentemente prevedevano l'uso del corpo intero:

«Le mascelle di riccio disseccate e ridotte in polvere ed applicate infine alle ditella, affette da adenite mascellare volgarmente detta *riccio*, sanerebbero senz'altro» (KARUSIO A. 1887: 314).

Per terminare l'analisi del rapporto tra il riccio ed il mal del pelo è necessario notare che al pari dell'ippocampo oltre ad essere considerato un potente estrattore di peli è popolarmente ritenuto un fortissimo succhiatore: si crede che di notte vada a succhiare il latte alle mucche addormentate (ROLLAND E. 1967: VII, 42) e appare tanto diffuso il "pregiudizio popolare" che anche in tempi recenti si è sentita la necessità di smentirlo decisamente:

«Altrettanto assurda è la supposizione che questi animali succhino il latte direttamente dalle mammelle di mucche addormentate: [...] in realtà hanno la bocca troppo piccola per poter afferrare il capezzolo di una mucca» (HERTER K. 1974: 216).

4. *Amor conteso*

Se le valenze pratiche e simboliche collegate ai due animali si esaurissero con quanto sinora esposto, potremmo credere di aver sufficientemente, se non compiutamente, individuato quel nesso associativo che collega i frammenti di materia dotati nella credenza popolare, di particolari virtù e poteri, ai saperi che li hanno costituiti ed agli ordinamenti tassonomici che forniscono loro un senso.

A rendere più complessa la materia dobbiamo registrare un'altra particolare tipologia di impiego dei due animali, appartenente a quella che è stata definita la magia erotica (DE MARTINO E. 1959: 21).

Per quanto concerne l'ippocampo il suo impiego nelle pratiche connesse alla vita sentimentale e sessuale è brevemente documentato per la Sicilia da Pitrè:

«A Sambuca [Agrigento] poi il cavalluccio marino al quale siano legati vari nastri di diversi colori, basta a non far cogliere mai in flagrante la donna infedele» (PITRÈ G., RIGOLI A. cur. 1978 [1889]: IV, 143).

Sempre a proposito dell'ippocampo Pitrè descrive un complesso rituale di carattere magico-religioso volto a procurarsi, mediante un articolato protocollo, un potente strumento atto a proteggere il possessore da eventuali fatture e legature⁽⁵⁵⁾ (*Appendice*, sk 17 e 19):

«[...] *cavadduzzu marinu* o di *Vennari* (*hippocampus L.*). Pescato in un giorno di Venerdì, a mezzogiorno in punto, il cavalluccio marino si avvolge con tre nastri, uno rosso, uno bianco e uno giallo (i nastri possono variare di colore) e, possibilmente nel medesimo giorno o in altro Venerdì si va a battezzare. Il battesimo si fa nella chiesa albanese detta "dei Greci", in Palermo, con la massima segretezza, senza che lo sappia o se ne accorga anima viva, molto meno un prete di essa chiesa. Si accende una "candela di tenebre", cioè gialla, di cera vergine, di quelle che si usa nella Settimana Santa; e l'accende la persona interessata, la quale dev'essere una *magàra* (maliarda); lo tuffa rapidamente nella piletta dell'acqua santa, lo infila subito in un sacchetto, ed essa o chi per essa lo lega al collo o alla coscia sinistra con tre nodi l'uno sull'altro come preservativo di qualunque maleficio. L'effetto però mancherà se nell'annodamento non si reciti uno scongiuro. Quando per un'occasione qualsiasi questo amuleto battezzato si toglie dal collo e si mette fuori della ordinaria custodia, si pone sopra altro sacchetto di sabbia marina, specie di materassino o guanciaie, sul quale solamente potrà adagiarsi il sacro e misterioso ... crostaceo» (PITRÈ G. 1913: 206).

L'immagine dell'ippocampo è evocata anche in un altro amuleto conservato presso il Museo etnografico siciliano "Giuseppe Pitrè" a Palermo (*Appendice*, sk 20) in cui troviamo un nastro di seta gialla sagomato a forma di ippocampo unito ad altri oggetti di carattere magico⁽⁵⁶⁾. All'amuleto è associata quella che Pitrè definisce una "formula scongiuratoria", ma che dal tono complessivo sembrerebbe in effetti un vero e proprio scongiuro amoroso (BONOMO G. 1953: 370-390) volto a legare alla donna che lo pronuncia una determinata persona⁽⁵⁷⁾: il riferimento ai capelli, alle passioni amorose e soprattutto la clausola finale paiono indubbiamente configurare una situazione in cui una donna cerca mediante la formula magica di far ritornare a sé l'amante.

Una breve notazione di Andrews conferma che anche a Napoli l'ippocampo è impiegato, secondo modalità non analizzate ma sicuramente diverse da quelle individuate in Sicilia, nella magia erotica:

«pour se faire aimer: bouillie de cheval de mer» (ANDREWS J.B. 1898: 120).

Anche la mandibola di riccio, almeno in alcune località dell'Abruzzo teramano, risulta essere diffusamente impiegata nella magia erotica:

«Contro le passioni amorose insoddisfatte o non corrisposte è molto accreditata "la mascella di riccio". Ne ho una. È difficile averle perché sono custodite gelosamente dalle donne che le vendono a caro prezzo» (*Appendice*, sk 36).

«La mascella del Riccio non ha alcun rapporto con la persona verso la quale si desidera la nascita o l'allontanamento di sentimenti affettuosi. Però la mascella che già abbia servito se si può avere è più accreditata e sembra che portata anche quando nessun sentimento muova a procurarsela possa essere un preservativo dall'aver delusioni dolorose nelle passioni che potessero nascere in seguito [...]» (*Appendice*, sk 36).

L'informatore di Giuseppe Bellucci annota anche che «lu ganghene de lu ricce», per ottenere lo scopo che si desidera riguardo ai sentimenti e le passioni, deve essere «portato dalla persona che si sente la passione per nove lune» (*Appendice*, sk 36).

Anche l'impiego dei due animali nella magia erotica non sembra essere di recente introduzione, ma avere notevoli radici nella tradizione; per quanto concerne l'ippocampo il suo impiego è già documentato in Plinio⁽⁵⁸⁾ e sottolineato con sdegno da Aldrovandi in epoca moderna:

«Ex quodam fide dignissimo viro percepi magnum esse Hippocampi huius usum ad fascinaciones & amatoria apud veneficas, dignas sane quae a magistratu graviter puniantur» (ALDROVANDI U. 1644: 739).

Per quanto concerne il riccio il suo collegamento alla sessualità umana è ancora oggi presente in locuzioni proverbiali ("scopare come un riccio") e trova la sua origine in due credenze relative al comportamento ed all'anatomia dell'animale già elaborate in età classica.

Una riguarda le modalità dell'accoppiamento sessuale: si riteneva che la calotta spinosa non permettesse al maschio di montare la femmina e che quindi i ricci, unici fra gli animali, praticassero l'accoppiamento frontale tipicamente umano⁽⁵⁹⁾:

«[...] Herinacei erecti, humanu ritu, propter spinas congregiuntur» (ALDROVANDI U. 1645: 463).

L'altra credenza riguarda la straordinaria rapidità nell'accoppiamento dovuta ad una peculiarità anatomica del maschio individuata già da Aristotele⁽⁶⁰⁾:

«Il riccio [...] egli solo fra tutti gli animali quadrupedi ha i testicoli attaccati alle reni come gli uccelli & imperò è velocissimo nel coito» (MATTIOLI P.A. 1604: libro II, cap. II. *Del riccio terrestre*, 318).

Tale stabile collegamento in termini proverbiali e metaforici alla sessualità umana ha indubbiamente facilitato anche nel passato l'impiego del riccio o di parti del suo corpo nelle pratiche magiche a sfondo sessuale; anche Aldrovandi registra con un certo scetticismo una pratica di tal genere:

«[...] virum perunctum herinacci decollati sanguinem oleo permixto, à mulieribus ad mensem usque ligari fabulantur [...]» (ALDROVANDI U. 1645: 470).

Abbiamo già sottolineato come una delle fondamentali virtù costantemente attribuita ai due animali od a parti del loro corpo diversamente preparate sia quella di estrarre, di attrarre, di trascinare, di portare a sé e financo di risucchiare: oltre alle documentazioni già fornite non ci pare inutile ricordare come anche l'uso che abbiamo riferito per la Calabria di portare la mandibola di riccio al petto come preventivo contro le emorragie uterine, possa essere facilmente compreso all'interno di tale paradigma. Sempre in riferimento al riccio e sempre in rapporto alle sue supposte potenzialità attrattive sono documentate, anche se non in Italia, le credenze che se una donna o una vacca in gravidanza scavalchino un riccio, possano abortire e che se una vacca si trovi casualmente a passare sopra un riccio morto possa perdere il suo latte (ROLLAND E. 1967: VII, 42).

Non crediamo che tale "vis" attrattiva possa completamente rendere conto dell'impiego dei due animali nelle "legature" amorose, il problema che si pone a questo punto è però un altro: come è possibile che due strumenti terapeutici impiegati nel corso del puerperio come specifici contro il "mal del pelo", possano "indifferentemente" essere utilizzati nella magia erotica?

5. La quarantena

Il puerperio, come momento impuro di margine tra il parto e la "ribenedizione" conclusiva che permette alla donna di riprendere la sua normale attività e libertà di movimento a tutti gli effetti, prevede una durata canonica di quaranta giorni che in pratica, per motivi essenzialmente legati alle esigenze della vita quotidiana, tende però a ridursi sensibilmente. Tale periodo di margine, nel mondo popolare, è tradizionalmente caratterizzato da una complessa serie di interdizioni finalizzate a ridurre al minimo l'attività della puerpera, sia per proteggerla da potenziali influssi negativi di carattere

magico e da possibili eventi patologici, sia per tutelare il gruppo familiare e la comunità dal rischio della contaminazione legata al suo stato di impurità.

Tra le prescrizioni che concernono questo periodo, una di notevole rilevanza è quella che riguarda la sessualità:

«La donna prima de li quaranta jorni, non duvia esse molestata da lu maritu [...]»⁽⁶¹⁾.

«[...] L'ommini non ce ragghionono, apposta le donne antiche, le madre jiono a casa de la fija e fino a quaranta jorni no le lasciaono ji a durmi co lu maritu»⁽⁶²⁾.

Anche se non da tutte rispettata⁽⁶³⁾, spesso a causa delle insistenze del coniuge⁽⁶⁴⁾, la proibizione di avere rapporti sessuali prima che fossero passati quaranta giorni dal parto era profondamente strutturata tanto che la quarantena in alcune zone era anche denominata "vedovanza"⁽⁶⁵⁾.

In rapporto a tale proscrizione si trovano diffuse alcune credenze sui reciproci condizionamenti che intercorrono tra l'attività sessuale della puerpera e l'allattamento (una nuova gravidanza "sciupa" il latte⁽⁶⁶⁾, il prolungamento dell'allattamento evita il ritorno delle mestruazioni e quindi una nuova, spesso indesiderata, gravidanza⁽⁶⁷⁾) tali da configurare un modello culturale nel quale si trovi profondamente strutturata una sorta di opposizione, di irriducibile conflitto tra la pratica sessuale e l'allattamento.

Anche Ernesto de Martino mostra di aver individuato in Lucania un modello del genere quando riferisce la credenza che «lo sguardo invidioso asciuga le mammelle anche se l'impulso psichico di cui è carico è di natura erotica» (DE MARTINO E. 1959: 57).

La parabola, riferita a de Martino da un'informatrice di Savoia (DE MARTINO E. 1959: 57-58), del mietitore di passaggio che provando un forte desiderio sessuale alla vista del prosperoso seno di una giovane madre che stava allattando il figlio, le sottrae il latte, non solo instaura nell'orizzonte culturale del mondo contadino lucano un forte rapporto di opposizione tra la sfera sessuale e l'allattamento, ma stabilisce uno stretto nesso di correlazione tra l'insorgere del desiderio sessuale e la perdita del latte da parte della puerpera.

Quando all'inizio del saggio abbiamo detto che nelle *historiole*, in cui si fonda miticamente e si risolve magicamente attraverso il processo di destoricizzazione il negativo del "mal del pelo", era presente anche se non esplicitamente una allusione ad una colpa femminile, intendevamo riferirci proprio a questo: all'interno del complesso meccanismo culturale in cui si articola all'interno della cultura subalterna il rapporto tra proscrizioni, infrazioni e relative sanzioni, il "mal del pelo" costituirebbe una punizione per

quelle donne che nel corso della quarantena hanno messo a rischio l'allattamento svolgendo un'attività sessuale o provando desideri carnali.

Le molte historioline rintracciabili nella letteratura demologica (BONOMO G. 1953: 278-288) utilizzate in vari contesti regionali per scongiurare il "mal del pelo", vedono generalmente contrapposte a una figura maschile una o più figure femminili che stanno allattando i propri nati o che comunque si trovano nel periodo di margine della quarantena. Nella narrazione, di norma, l'infrazione commessa dalla parte femminile tende a configurarsi come una generica irrisione dell'aspetto o delle deformità fisiche della parte maschile e quindi non lascia trapelare se non allusivamente la vera colpa femminile che consiste invece nel "pensare" al sesso; in una historiola raccolta a Borgetto, in provincia di Palermo da Salvatore-Marino è invece chiaramente esplicitata la colpa femminile:

«Santu Munnanu di Roma vinia,

Tri parmi era longu, tri parmi l'avìa [...]» (SALOMONE-MARINO S. 1891: 460).

Il demologo siciliano nota l'aspetto equivoco dell'espressione contenuta nel secondo emistichio del secondo endecasillabo ("tri parmi l'avìa [...]") e dice che appunto chi recita l'orazione a questo punto aggiunge, per rimuovere e ribadire allo stesso tempo il senso equivoco, "la barba" (SALOMONE-MARINO S. 1891: 460).

Del resto anche senza la frase equivoca che si riferisce alla lunghezza della barba ma allude indubbiamente a quella del fallo, le vicende della vita del santo, ovviamente prima della conversione, sono palesemente denotate da una trasbordante sensualità:

«[...] Fu, come tutti i gobbi, gran libidinoso non rispettando neppure la innocente età [...]» (SALOMONE-MARINO S. 1891: 435).

In un'altra historiola siciliana, raccolta a San Biagio Platani in provincia di Agrigento e che vede come protagonista San Zaccaria, appare ancora più evidente come il meccanismo punitivo del mal del pelo sia scatenato dall'attenzione femminile verso il sesso maschile:

«San Zaccaria 'n mezzu 'u mari

supra 'na petra era sidutu,

tutti i cosi avia di fora,

di 'na massa di pilu era vistutu [...]» (BONOMO G. 1953: 281-282).

Come nota anche Giuseppe Bonomo è evidente che l'espressione "tutti i cosi" allude chiaramente alle parti intime del santo e che anche la "massa di pilu" si riferisca indubbiamente al pelo pubico; alle considerazioni del demologo siciliano si potrebbe aggiungere che in mancanza di altre indicazioni nella historiola, anche il pelo che va ad occludere le vie del latte possa conseguentemente provenire dal pube del santo.

La punizione dei desideri carnali femminili in un periodo in cui è culturalmente prescritta l'astensione dai rapporti sessuali in quanto negativi per l'allattamento, avviene mediante l'immissione all'interno dei dotti galattofori di un pelo che ostruisce la fuoriuscita del latte: si tratta di un evidente contrappasso che tende a ribadire anche su di un piano strutturale l'incompatibilità assoluta tra i desideri sessuali e le primarie funzioni materne. Un secco e asciutto pelo maschile penetra ed occlude un umido e turgido orifizio femminile come punizione per il desiderio manifestato o provato dalle donne che altro elemento maschile penetrasse altro orifizio femminile.

A margine si potrebbe anche notare come in molte historioline siano fortemente sottolineate, sullo sfondo della narrazione, altre infrazioni da parte femminile alle regole tradizionali della quarantena. Fra le preclusioni più diffuse e fatte rispettare con maggior rigore vi erano quelle connesse all'acqua (attingere, lavare) ed al superamento dello stillicidio della casa; ebbene in moltissimi casi le donne che irridono la figura maschile stanno attingendo acqua alla fontana oppure stanno lavando; non solo dunque si trovano fuori di casa ed a contatto con l'acqua, ma sono individuate molto precisamente in una situazione di massima socialità (attingere alla fontana pubblica, lavare al fiume o al lavatoio assieme a tutte le altre donne) quando invece la loro condizione dovrebbe essere quella di una marginalità segregata.

È il caso della historiola cinquecentesca di Caterina Sforza, già riportata, (tre polzelle andavano per l'acqua) e di quelle raccolte da Ernesto de Martino in Lucania a Colobraro e Tricarico (DE MARTINO E. 1959: 60-61): nella prima le tre donne stanno alla fontana a lavare ("Passaie pe' 'na funtana tre zitelle ca lavavene [...]"), nella seconda la donna va all'acqua ed alla fontana ("Scietti all'acqua e la fontana [...]"). Anche in molte historioline siciliane concernenti il mal del pelo (BONOMO G. 1953: 280-285) sono presenti simili situazioni: in una lezione raccolta a Castiglione di Sicilia (Catania) tre donne vanno ad attingere acqua ("Passanu tri zitidduzzi ca jèvunu all'acqua"), così come in un'altra proveniente dalla provincia di Messina ("Tri zitidduzzi c'annavanu all'acqua"); in una lezione raccolta a Mazzara del Vallo sono invece due donne che vanno a lavare i panni ("Passanu du' cummari, chi jianu a lavari") e in un'altra messinese è una donna che sta al fiume a lavare ("Au ciumi c'era na fimmina chi lavava").

Le historioline connesse alla mastite puerperale, nella prima parte dove si fondano miticamente le ragioni dell'irruzione del negativo, vengono dunque a configurarsi quasi come una sorta di elenco di infrazioni connesse alla sessualità, alla socialità ed al contatto con sostanze proibite che le puerpere devono assolutamente evitare per non incorrere nella punizione del mal del pelo.

Possiamo notare come il quadro di riferimento etiologico del "mal del pelo" nel corso del processo di discesa culturale dalla scienza medica un tempo egemone alla cultura subalterna, sia rimasto solo superficialmente simile: come abbiamo già notato la medicina classica ed in parte anche quella di epoca moderna, imputavano l'insorgere della mastite puerperale all'ingestione accidentale da parte della donna di un pelo che andava poi ad occludere i dotti galattofori, nella riplasmazione subalterna non solo l'etiologia viene sussunta all'interno di un orizzonte magico, ma anche il pelo non è più un qualsiasi pelo, ma costituisce quello che potremmo definire il "pelo della colpa", quel pelo inflitto alla donna per punirla dei suoi pensieri e desideri carnali.

Il tema della sessualità appare quindi fortemente legato attraverso il "mal del pelo" al puerperio e di conseguenza appare comprensibile che possa giungere a connotare anche gli strumenti preventivi o terapeutici impiegati per contrastarlo.

Si potrebbe quasi azzardare che nella situazione di interdizione del desiderio e dei rapporti sessuali i corpi dell'ippocampo e le mandibole di riccio fungano da oggetti di mediazione e di compensazione di uno stato di oggettiva conflittualità tra le esigenze di vita del nuovo nato, legate all'allattamento e quelle della madre di mantenere comunque aperti i canali del sentimento e del desiderio con il proprio compagno. I due brandelli di materia, come abbiamo già notato dotati di forti potenzialità attrattive, avrebbero quindi la duplice funzione di mantenere saldi e costanti i legami affettivi ed erotici in un periodo di tempo in cui la loro realizzazione potrebbe mettere a rischio la vita stessa del nuovo nato e nello stesso tempo impedire l'insorgere del "mal del pelo".

Note

(1) L'erba chiamata masto, in applicazione locale, porta via dalle mammelle i peli che vengono in seguito al parto (XXVI, 163). La carne dei murici applicata sulle mammelle elimina i peli. (XXXII, 129) (PLINIO G.S., CONTE G.B. cur. 1982-1988). I curatori della traduzione italiana di cui ci siamo serviti mostrano di non conoscere l'affezione a cui fa riferimento Plinio e sembrano confonderla con una indesiderata crescita di peli superflui sulle mammelle: ne è chiaro indizio la scelta di tradurre, nel secondo brano (XXXII, 129), il verbo latino tollere con l'italiano eliminare, mentre sarebbe stato più semplice, più rispettoso alla lettera del testo e sicuramente più rispondente alla natura dell'affezione tradurre semplicemente con togliere o ancora meglio con estrarre.

(2) *Secreto per sanar le setole delle tette. Cap. 82*: «Sono le setole che vengono alle tette delle donne, infermità molto fastidiosa percioche impediscono molto a nodrire le creature & quelle che tali infermità patiscono sentono gran dolore nel lattare & il rimedio è molto difficile da trovare, per sanarle» (FIORAVANTI L. 1603: 313).

- (3) Anche se "razionalizzata" la credenza che la mastite puerperale sia dovuta ad un pelo è tuttora presente: «[...] ho avuto quattro o cinque volte la mastite [...] e dice che cce sò le crette, che l capezzolo è tutto bucatu e allora se vva ddentro anche un pelino de na maja porta subito l'infezione», intervista di Giovanna Tritini a Maria Paoletti, 1925, casalinga, Monteleone d'Orvieto, provincia di Terni, effettuata il 05.02.1992. (TRITINI G. cand., BARONTI G. rel. 1993: II).
- (4) «Se a una donna che allatta, si gonfia d'assai il petto e le viene ciò che in dialetto chiamasi l'*ap-plasòn*, per guarire, occorre che la donna si pettini di scontro (*a l'arbòffa*) con un pettine rado (*destrigòn*)» (RICCARDI P. 1891: 58).
- (5) Le coti usate, in modo particolare quelle rinvenute occasionalmente e di cui ovviamente si ignora il numero di volte che sono state utilizzate per rifare il filo alle lame, sono ritenute, secondo il principio della "magia della conta" dei potenti amuleti antistregonici, però non credo che nell'area dell'appennino umbro-marchigiano la loro associazione alla pettinella quale strumento terapeutico per il mal del pelo possa essere ascritta a questa loro diffusamente riconosciuta facoltà apotropaica. Sicuramente le coti usate devono essere connesse al "mal del pelo" per altri motivi; in mancanza di qualsiasi documentazione a riguardo provo ad azzardare due ipotesi. Alcune vecchie coti, non quelle di impasto molto granuloso in uso oggi, presentano sulla superficie un fitto reticolo di sottilissime di striature, dovute all'uso, che possono essere simbolicamente associate con i peli. In alcune aree della Toscana e dell'Umbria il filo delle lame si chiama anche "pelo" e l'operazione di rifare il filo viene indicata con "fare il pelo": anche in questo caso le coti possono essere simbolicamente connesse al "mal del pelo".
- (6) «Se si ammala il petto della nutrice durante l'allattamento per guarirlo vi si applica un pettine d'osso e una cote di pietra» (GINOBILI G. 1963: 114).
- (7) «prima queste donne antiche dicevano 'm pettine avvolto su un fazzoletto de naso, qualcosa, te dovevi mette qui, oppure dicevano quella che ce se accoda la falce, la cote, dicevano quella incartata te la dovevi mette qui [...]», intervista di Claudia Meneghini a Angela Simoni, 1920, Verchiano, Foligno, Perugia, effettuata il 26.08.1989 (MENEGHINI C. cand., SEPPILLI T. rel. 1989: II, 118).
- (8) «Quando si gonfiano le zinne e vogliono venire a capo si devono segnare con il vasetto dell'olio e tenerci sopra il pettine» (NICASI G. 1963: II, 20).
- (9) «Se la zinna indurisce, giova applicarvi un pettine d'avorio (Giulianova, Sulmona)» (DE NINO A. 1891: 70).
- (10) Archivio privato della famiglia Bellucci, Perugia; corrispondenza di Giuseppe Bellucci. Busta: Sisto Tirabassi. Lettera inviata da Montalto Marche (Ascoli Piceno) il 12.01.1910 dal dott. Sisto Tirabassi in riferimento all'oggetto inventariato nella collezione Bellucci con il numero 5629B (Tavoletta rettangolare di avorio limata lungo i bordi, con angoli smussati e con due macchie più scure sulla superficie anteriore. Probabilmente si tratta di una fiche da giuoco.):
«Il monile mi si dice servito per impedire la febbre puerperale ma più specialmente è servito a molte signore per l'ingorgo alle mammelle e per far scomparire la febbre prodotta dal medesimo ingorgo mediante l'applicazione locale della lamina. È assai vecchia e l'ho avuta da una signora di qui alla quale la regalò un chirurgo, morto da pochi anni, ma di scuola antica, e la stessa signora se n'è servita e mi ha assicurato averci tratto vantaggio».
- (11) «Avorio calcinato, cioè ridotto a modo frangibile; come gesso, non per artificio mà per vecchiezza sotto le ruvine delle antichità de' muri hà le istesse virtù che l'alicorno» (VENTURINI A. 1648: 55).
- (12) Si tratta evidentemente di un cultivar che presenta la caratteristica di possedere delle lunghe reste.
- (13) «Se [...] la puerpera per una ragione qualunque non può proseguire l'allattamento, è d'uopo procurare di "mandare indietro il latte", cioè sopprimerne la secrezione. A ciò fare, le nostre colone appendono al collo della puerpera un sughero di bottiglia o un cencio con dentro un poco di sale asciugato antecedentemente sopra la pietra del focolare» (ZANETTI Z. 1892: 146).
- (14) Si tratta di un'erba delle graminacee *Coix lacrimajobi* con le cui cariossidi, grosse come un pisello, simili a perle si possono fare collane, bracciali o corone di rosario.

- (15) Su questo punto cfr. BARONTI G. 1997.
- (16) La pozione di ippocampi neutralizza l'avvelenamento da lepre marina (PLINIO G.S., CONTE G.B. cur. 1982-1988: XXXII. 058).
- (17) La cenere di ippocampo mista a nitro e grasso suino o pura in aceto colma le alopecie (PLINIO G.S., CONTE G.B. cur. 1982-1988: XXXII. 067).
- (18) La cenere di ippocampo elimina i licheni e le dermatiti scagliose (PLINIO G.S., CONTE G.B. cur. 1982-1988: XXXII. 083).
- (19) «Gli ippocampi torrefatti [...] presi come cibo alleviano la pleurite» (PLINIO G.S., CONTE G.B. cur. 1982-1988: XXXII. 093).
- (20) «L'incontinenza urinaria si corregge con ippocampi tostati e presi come cibo piuttosto frequentemente» (PLINIO G.S., CONTE G.B. cur. 1982-1988: XXXII. 109).
- (21) «Si fanno morire gli ippocampi nell'olio rosato e ne vengono unti i malati di febbri fredde; si attaccano pure ai malati come amuleto» (PLINIO G.S., CONTE G.B. cur. 1982-1988: XXXII. 113).
- (22) «Hippocampi marini comesti & morsui impositi a cane rabioso commorsos sanat verum cum aceto mulso & melle ipsos contenere oportet» (AETIO 1567: tetr. I, sermo II, cap. CLXXIII: *De hippocampis marinis*, col. 94).
- (23) «Et hippocampum animal illud marinum alopeciis prodesse proditum si totum usseris» (GALENO 1965 [1827]a: liber XI, cap. I. *De hippocampo*, 41).
- (24) «Ippocampus marinum est animal cuius usti cinis cum pice liquida alopecias densat» (EGINETA P. 1567: VII, 623).
- (25) «Idem tostum, ac sumptum leniri capitis dolorem. Circumligatus quoque ischiadem quietat» (ALDROVANDI U. 1644: 740).
- (26) «Cefalgia-coma. Nelle cefalgie arreca un gran sollievo l'applicare fra i capelli un cavalluccio marino, l'ippocampo; a destra poi se è il caso di emicrania da quel lato, e viceversa!» (PIGNATARI F.I. 1894: 76).
- (27) «per la cefalea si ritiene miracolosa l'applicazione tra i capelli di un ippocampo, dalla parte dove il dolore è più forte» (ADRIANO A. 1932: 83).
- (28) «Cheveau marin (Hippocampe) que le marins portent leur bonnet contre les accident de mer et contre les maux de tête (à Marseille)» (CONGRÈS DES SOCIÉTÉS SAVANTES DE PROVENCE 1907: 20).
- (29) «el colonel de marina Gella Itiurraga me contó el caso de un cobrador de la playa que debajo de la gorra llevaba un caballito de mar seco (hippocampus) para que no le doliera la cabeza» (CASTILLO DE LUCAS A. 1957: 118).
- (30) Hildburgh riferisce di aver veduto a Napoli indossare ippocampi essiccati contro la febbre (HILDBURGH W.L. 1951: 441); per maggiori informazioni: *Appendice*, sk 24.
- (31) «Cavalluccio marino. Fra le persone volgari segnatamente a Bosa [Nuoro] si ha la superstiziosa credenza che le donne siano facilitate nel parto tenendo addosso siffatto singolare pescetto» (*Appendice*, sk 12).
- (32) «frequente presso i marinai è l'uso di munirsi di amuleti per preservarsi dall'azione malefica della iettatura un cavalluzzo marino pescato venerdì a mezzogiorno [...]» (LA SORSA S. 1957: 438).
- (33) «A Venezia le donnicciuole infilano in uno spago quei graziosissimi animalletti che chiamano cavalli marini, li disseccano al sole e li pongono come l'aglio intorno al collo dei bambini [contro i vermi]» (NARDO CIBELE A. 1887: 155).
- (34) Per la renella «si torrefà il *cavalluzzu marinu*, o di *Vennari* (*hypocampus*), stato raccolto in giorno di venerdì, si riduce in polvere e s'infonde in vino buono per 24 ore. Questo vino si dà a cucchiariate» (PITRÈ G. 1949 [1896]: 418).
- (35) In Umbria gli operatori specializzati sono generalmente di sesso femminile. Per mia esperienza personale posso però riferire di un operatore specializzato di sesso maschile, un uomo grosso e robusto che nel piccolo paese della Toscana era stato soprannominato, proprio a causa di questa sua attività terapeutica *Ciucciatroie*.

- (36) Il rischio è che nel corso di questa operazione possano verificarsi degli episodi che possono "sdegnare" il latte, facendolo definitivamente "tornare indietro" (*Il latte delle puerpere e delle balie in Piemonte, Lombardia, Bologna* 1885: 141).
- (37) «[...] c'era na donna che se faceva pagà [...] e quando arrivò a casa me tirò via tutto il latte dal petto ma co' la bocca, pensi me lo succhiò e lo sputò tutto dentro a 'na bacinella e poi lo buttò via. Io dallo schifo, quando andò via, me misi anche a piangere [...]», intervista di Angela Bertoldi a Aldina Santantoni, 1928, contadina e domestica, San Nicolò di Celle, comune di Deruta, provincia di Perugia effettuata il 03.03.1997 (BERTOLDI A. cand., BARONTI G. rel. 1998: II, 106).
- (38) «Le donne calabresi durante il periodo di allattamento portano in seno un cavalluccio marino per avere abbondante latte» (LA SORSA S. 1959: 40).
- «Le donne portano addosso per favorire l'allattamento, un ippocampo essiccato» (CORSO R. 1953: 8).
- (39) «Pour augmenter le lait: Cheval marin appliqué aux seins» (ANDREWS J.B. 1899: 42).
- (40) Lo stesso modello culturale che ha condotto a ritenere comunque efficace l'animale inserito in una teca è probabilmente alla base dell'impiego non più di ippocampi naturali ma di loro riproduzioni in argento o vetro (*Appendice*, sk 22 e 28).
- (41) A tale proposito è da ricordare che i due ippocampi provenienti dalla collezione Thomas Ashby e conservati al Museo nazionale delle arti e tradizioni popolari di Roma, risultano essere stati acquistati alla Porziuncola ed alla basilica di Santa Maria degli Angeli nei dintorni di Assisi (*Appendice*, sk 18).
- (42) È ad esempio il caso degli amuleti in pelo di tasso, originariamente antistregonici ma poi valutati ed impiegati come generici apotropaci (BARONTI G. 1997).
- (43) Il riferimento è all'opera di Giuseppe Bellucci, *Amuleti italiani contemporanei. Catalogo descrittivo della collezione inviata all'Esposizione Nazionale di Torino, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa (già Ditta Boncompagni)*, 1898, 104 pp., ed in particolare all'oggetto collocato nella tavola XI al numero 7:
7. Cavalluccio marino. – Castelguglielmo, Rovigo.
- Ippocampo o cavalluccio marino, dalle nutrici ritenuto come mezzo efficacissimo per avere e mantenere il latte. (*Appendice*, sk 8).
- (44) «Verum herinacei terrestres usti cinis pice liquida exceptus alopecias sanat. Eiusdem caput ustum & cum adipe ursino illitum non modo alopecias persanat sed etiam pilos ex cicatricibus producit; Corium autem ursinum illitum cum adipe maxime ursino illitum similiter alopecias sanat» (AETIO 1567: tetr. I, sermo II, cap. CLXXII. *De herinaceo terrestri*, col. 93).
- (45) «Erinacei terrestres pellem cum ipsius capite tostam et in pulverem tusam ex melle inunge» (GALENO 1965 [1827]b: cap. II (*pro alopecia et ophiassi*), 329).
- (46) «Erinacei terrestres caro essiccata fortiter discutit ac siccata. Pellis ipsius usta alopecias itaque cum pice liquida illita sanat» (EGINETA P. 1567: VII, 621).
- (47) «Se si brucia un riccio terrestre e si mescola la cenere risultante con pece e si stende nelle parti dove è caduto il pelo questo pelo fuggitivo ricomincia a nascere» (CLAUDIO E. 1958: XIV, 4).
- (48) «Alopecie [...] la cenere di riccio col miele o la sua pelle calcinata con pece liquida. Veramente la testa di riccio bruciata, usata da sola, fa anche ricrescere il pelo sulle cicatrici, ma in questo trattamento occorre preparare le chiazze glabre passandovi il rasoio» (PLINIO G.S., CONTE G.B. cur. 1982-1988: XXIX, 107).
- «Quanto ai peli sgradevoli tra le ciglia, una volta strappati, impediscono che rispuntino il fiele di riccio» (PLINIO G.S., CONTE G.B. cur. 1982-1988: XXIX, 116).
- «Il fiele di riccio è un depilante, specialmente se misto a cervello di pipistrello e latte di capra e così pure lo è la cenere da sola» (PLINIO G.S., CONTE G.B. cur. 1982-1988: XXX, 133).
- (49) «La cenere di riccio con olio, come unguento, protegge il concepito contro l'aborto» (PLINIO G.S., CONTE G.B. cur. 1982-1988: XXX, 124).

- (50) «Riccio comune: applicato caldo appena ucciso sulla testa di un malato di idrocefalia, lo guarisce immediatamente. Il piede fatto ingoiare ai bambini li libera dalle eclampsie» (LA SORSA S. 1959: 43).
- (51) «Giovano ancora, secondo il popolo, ai dolori di ventre, internamente il coagulo (*caglio*) di riccio (*Erinaceus europaeus*) [...] Contro le eclampsie gocce di fiele di riccio» (ZANETTI Z. 1892: 55, 153).
- (52) «Per i lattanti è ancora viva l'usanza di mettere tra le fasce [...] un'intera mezza mascella di leporeo di riccio racchiusi in una punga» (CANNAS M. 1994: 35).
- (53) «De erinacei combustis [...] Erinacei utriusque tum marini tum terrestris corpus totum ustum cinerem efficit facultatis tum extergentis tum digerentis, tum detrahentis» (GALENO 1965 [1827]: a: liber XI, cap. I (32), 355).
- «Le souplet hippocampe, en nos costes cheval, rend le poil que ravit le venerique mal» (ROLLAND E. 1967: XI, 178).
- (54) «perigros de la denticion [...] quijada de erizo» (DE OLAVARRIA Y HUARTE E. 1885: 260).
- (55) «*Cavadduzzu, di vènnari o marinu* (hippocampus) con nastri, creduto potente talismano contro le fatture delle maliarde. La maggiore forza antistregatoria in questo, sta appunto nei nastri verde, rosso e giallo» (ESPOSIZIONE NAZIONALE DI PALERMO 1891-92 1968 [1892]: 79-80).
- (56) «Qui va notato un sacchetto dalla forma esteriore simile a quello "di li cosi santi," nel capitolo degli *Ex-voto*; ma ben diverso nel contenuto. In questo sacchetto è chiuso un nastro giallo, composto a foggia di cavalluccio marino, uno spago con molti nodi, per legare a chi porta il sacchetto le persone alle quali essa vuol bene; varî fili di seta a colori diversi, ai quali di tratto in tratto sono raccomandati dei polizzini di carta con nomi di persone care» (PITRÈ G. 1913: 200-201).
- (57) «Marcu, San Marcu,
Sangu di Cristu,
Hà 'ttaccari a tutti comu un Cristu
Quannu iju a l'agunia;
Tri fila di capiddi di la Vergini Maria
Attacca a tutti
Cu' havi a fari mali a mia.
Vampa d'amuri e ciamma d'amuri
À me patrona e ò me patruni,
A mia e a tutta quanta la compagnia.
Stilla di la vera luci,
Va nn' 'à mè patrona e nn' 'u mè patruni
E cci jetti tri buci:
Cu' sa chi cci abbinni
Ca ancora nun vinni? *Rusidda** ti cumanna
E tu mi l'hâ' fari:
'U mè patruni e 'a mè patruna
Pi l'oricchia l'hâ' pigghiari,
A li me' peri mi l'hâ' purtari»
(PITRÈ G. 1913: 201).
- (58) «Venerem concitat hippocampus alligatus (Plinius)» (GESSNER K. 1558: 494).
- (59) «Accoppiamento: ricci stanno entrambi in piedi tenendosi abbracciati» (PLINIO G.S., CONTE G.B. cur. 1982-1988: X, 174).
- (60) «testes lumbis annexos gerit [...] congressum celeriter exerceri necesse» (ALDROVANDI U. 1645: 461).
- (61) Intervista di Maria Paola Bianchi a Silvia Maltempi, 1912, coltivatrice diretta e casalinga, Tribbio, comune di Sellano, provincia di Perugia, effettuata il 03.03.1984 (BIANCHI M.P. cand., SEPPILLI T. rel. 1986: II).

- (62) Intervista di Maria Paola Bianchi a Caterina Bianchi, 1895, sarta, Casarampi, comune di Sellano, provincia di Perugia, effettuata il 25.07.1984 (BIANCHI M.P. cand., SEPPILLI T. rel. 1986: II).
- (63) «[...] m po' passata la doja te rpija la voja [...]», intervista di Maria Paola Bianchi a Silvia Maltempi, 1912, coltivatrice diretta e casalinga, Tribbio, comune di Sellano, provincia di Perugia, effettuata il 03.03.1984 (BIANCHI M.P. cand., SEPPILLI T. rel. 1986: II).
- (64) «Noe nun l'avemo rispettate perché llue era giovane, stava lontano, veniva ogni tanto e qquando veniva a ccasa, carina, era nguastito [...]», intervista di Giovanna Tritini a Maria Paoletti, 1925, casalinga, Monteleone d'Orvieto, provincia di Terni, effettuata il 05.02.1992 (TRITINI G. cand., BARONTI G. rel. 1993: II).
- (65) «La quarantena se chiamava anche vedovanza, perché non se putia rji co lu marito [...]», intervista di Maria Paola Bianchi a Bruna Di Stefano, 1903, coltivatrice diretta e casalinga, Molini, comune di Sellano, provincia di Perugia, effettuata il 24.04.1984 (BIANCHI M.P. cand., SEPPILLI T. rel. 1986: II).
- (66) «Io quanne llattao li primi mesi non me viniono le mestruazioni e allora dicono che finché non rviniono lo latte era mejo [...]», intervista di Maria Paola Bianchi a Teresa Bevaglia, 1931, coltivatrice diretta e casalinga, Molini, comune di Sellano, provincia di Perugia, effettuata il 12.10.1984 (BIANCHI M.P. cand., SEPPILLI T. rel. 1986: II).
- (67) «Se diceva che finché s'allattava non se rimaneva incinta, ma anche questo mica era vero, la mi' mamma ce rimaneva sempre su la quarantena [...]», intervista di Angela Bertoldi a Aldina Santantoni, 1928, contadina e domestica, San Nicolò di Celle, comune di Deruta, provincia di Perugia, effettuata il 03.03.1997 (BERTOLDI A. cand., BARONTI G. rel. 1998: II, 106).

Riferimenti bibliografici

- ADRIANO Alessandro (1932), *Carni tradizioni pregiudizi nella medicina popolare calabrese*, Pranno, Cosenza.
- AETIO (1567), *Aetii medici graeci contractae ex veteribus medicinae tetrabillos, hoc est quaternio, id est libri universales quatuor; singuli, quatuor sermones complectentes: ut sint in summa quatuor sermonum quaterniones, id est sermones XV, per Janum Cornarium medicum physicum latine conscripti*, in *Medicae artis Principes post Hippocratem & Galenum*, excudebat Henricus Steffanus, illustris viri Huldrici Fuggeri typographus.
- ALDROVANDI Ulisse (1644), *De animalibus insectis libri septem cum singulorum iconibus ad vivum expressis, auctore Ulysse Aldrovando, in Almo Gymnasio Bonon: vrum naturalium professore onlinario*, apud Clementem Ferronium, Typis Jo. Baptistae Ferronij, Bononiae.
- ALDROVANDI Ulisse (1645), *Ulyssis Aldrovandi Patricii Bononiensis De quadrupedibus digitatis viviparis libri tres et de quadrupedibus digitatis oviparis libri duo*, apud Nicolaum Tebaldinum, Bononiae.
- ANDREWS J.B. (1898), *Quelques croyances et usages napolitains*, "Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari", vol. XVII, 1898, pp. 111-120.
- ANDREWS J.B. (1899), *Quelques croyances et usages napolitains (fin)*, "Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari", vol. XVIII, 1899, pp. 33-48.
- ARISTOTELE (1991), *Aristotle history of animals*, libri VII-IX, a cura di D. M. BALME, preparato per la pubblicazione da Allan GOTTHELF, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) - London (Eng.).
- BAGLI Giuseppe Gaspare (1885), *Saggio di studi sui proverbi, i pregiudizi e la poesia popolare in Romagna*, "Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna", terza serie, III, 5-6, 1885, pp. 415-522.
- BARONTI Giancarlo (1997), *Le insidie della notte. Note sull'impiego di parti del corpo del tasso europeo (Meles meles L.) a scopi protettivi e apotropaci*, "AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica", 3-4, ottobre 1997, pp. 145-218.

- BELLUCCI Giuseppe (1908), *Un capitolo di psicologia popolare. Gli amuleti*, Unione Tipografica Cooperativa, Perugia (Collana Tradizioni Popolari Italiane, n. 3).
- BERTOLDI Angela (candidata), BARONTI Giancarlo (relatore) (1998), *Le tradizioni popolari relative alla gravidanza, al parto e all'allattamento nelle frazioni di Santa Maria Rossa (comune di Perugia) e San Nicolò di Celle (comune di Deruta)*, 2 voll., tesi di laurea, Istituto di etnologia e antropologia culturale, Università degli studi di Perugia / in particolare: vol. II. *I dossiers di intervista*.
- BIANCHI Maria Paola (candidata), SEPPILLI Tullio (relatore) (1986), *Gravidanza, parto, allattamento e prima infanzia nella cultura contadina tradizionale del comune di Sellano (provincia di Perugia, Umbria)*, 2 voll., tesi di laurea, Istituto di etnologia e antropologia culturale, Università degli studi di Perugia / in particolare: vol. II. *Il materiale di interviste*.
- BONACIOLI Ludovico (1566), *Ludovici Bonacioli Ferrariensis Medici Illustris, Muliebrium Libri II, in: Gynaeciorum Hoc Est, De mulierum tum aliis, tum Gravidarum, Parientum & Puerperarum affectibus & morbis, Libri veterum ac recentiores aliquot, partim nunc primum editi, partim multò quàm antea castigations*, per Thomam Guarinum, Basileae.
- BONOMO Giuseppe (1953), *Scongiori del popolo siciliano*, Palumbo, Palermo.
- BORRELLI Nicola (1936), *Scongiori in Terra di Lavoro*, "Archivio per la Raccolta e lo Studio delle Tradizioni Popolari Italiane", XI, 1-2, gennaio-giugno 1936, pp. 44-52.
- CALVIA Giuseppe (1927), *Animali e piante nella tradizione popolare sarda e specialmente nel Logudoro*, "Il Folklore Italiano. Archivio trimestrale per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane", II, 2, marzo 1927, pp. 187-206.
- CANNAS Marilena (1994), *Riti magici e amuleti. Malocchio in Sardegna*, Edes, Sassari.
- CASABURI Francesco (1957), *Il folklore marinaro di Acciaoli*, pp. 96-102, in *Etnografia e folklore del mare. Atti del Congresso internazionale di etnografia e folklore del mare, Napoli 1954*, L'Arte Tipografica, Napoli.
- CASTILLO DE LUCAS Antonio (1957), *La medicina y el folklore marinaro*, pp. 113-124, in *Etnografia e folklore del mare. Atti del Congresso internazionale di etnografia e folklore del mare, Napoli 1954*, L'Arte Tipografica, Napoli.
- CERNI Ferdinando (1942), *Credenze ed usi relativi al parto nella tradizione popolare istriana*, "Lares", XIII, 1942, pp. 155-166.
- CHIAPPARO Giuseppe (1938), *La marineria tropeana nelle sue tradizioni e consuetudini*, "Archivio per la Raccolta e lo Studio delle Tradizioni Popolari Italiane", XIII, 1-4, 1938, pp. 138-168.
- CLAUDIO Eliano (1958), *De natura animalium*, Harvard University Press, Harvard.
- CONGRÈS DES SOCIÉTÉS SAVANTES DE PROVENCE, AUBERT Louis - BOURRILLI J. (curatori) (1907), *Objets & rites talismanique en Provence d'après les Collections du Museon Arlaten. Essai de catalogue raisonné*, Imprimerie Valentinoise, Valence.
- CORDA Graziella (candidata), SEPPILLI Tullio (relatore) (1966), *Le tradizioni popolari relative al ciclo della vita ed al ciclo delle feste calendariali nella Valdichiana, ad Arezzo e nel Casentino in provincia di Arezzo (Toscana)*, 2 voll., tesi di laurea, Istituto di etnologia e antropologia culturale, Università degli studi di Perugia / in particolare: vol. I.
- CORRAIN Cleto - ZAMPINI Pierluigi (1972), *L'attualità dei brevi devozionali in Italia*, "Ravennatensia", III, 1972, pp. 397-403.
- CORSO Raffaele (1953), *Amuleti italiani con speciale riguardo a quelli calabresi*, "Calabria Letteraria-Artistica-Turistica", I, 7, maggio-giugno 1953, pp. 8-9.
- DE MARTINO Ernesto (1959), *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano.
- DE NINO Antonio (1891), *Usi e costumi abruzzesi*, 6 voll., Barbera, Firenze / in particolare: vol. V. *Malattie e rimedii*.
- DE OLAVARRIA Y HUARTE Eugenio (1885), *Medicina popular, Supersticiones españolas*, "Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari", IV, 1885, pp. 259-270.
- EGINETA Paolo (1567), *Pauli Aeginetae de re medica libri septem*, Jano Cornario medico physico interprete, in *Medicae artis Principes post Hippocratem & Galenum*, anno MDLXVII, Excudebat Henricus Steffanus, illustris viri Huldrici Fuggeri typographus.

- ESPOSITO Antonio (1937), *Vecchi rimedi e la terapia di una pianta magica*, "La Fitoterapia. Rivista bimestrale di studi ed applicazioni di piante medicinali", XIII, 6, novembre-dicembre 1937, pp. 110-114.
- ESPOSIZIONE NAZIONALE DI PALERMO 1891-92 (1968 [1892]), *Catalogo illustrato della mostra etnografica siciliana, ordinata da Giuseppe Pitrè (con 100 disegni a zineotipia)*, introduzione di Antonino UCCELLO alla ristampa anastatica dell'opera, Edizioni "Il Punto", Palermo [I ediz.: Stabilimento Tipografico Virzi, Palermo, 1892].
- FINAMORE Gennaro (1894), *Tradizioni popolari abruzzesi*, Clausen, Torino - Palermo (Curiosità popolari tradizionali, vol. XIII).
- FIORAVANTI Leonardo (1603), *Il tesoro della vita humana, dell'Eccellente Dottore & Cavaliere M. Leonardo Fioravanti Bolognese, Diviso in libri Quattro di nuovo posto in luce; E con la sua tavola*, appresso Lucio Spineda, Venetia.
- GALENO (1965 [1827]a) *Galenus de simplicium medicamentorum temperamentis ac facultatibus*, libro XII, in GALENI Claudii *Opera omnia*, a cura di C.G. KÜHN, Georg Olms Verlagbuchhandlung, Hildesheim [ristampa dell'edizione di Lipsia].
- GALENO (1965 [1827]b), *Galenus de remediis parabilibus*, liber XIV in Claudii Galeni, *Opera Omnia*, Editionem curavit C. G. Kühn, Georg Olms Verlagbuchhandlung, Hildesheim, [ristampa dell'edizione di Lipsia].
- GAVAGNI Laura (1976), *Funzione materna e cultura rurale subalterna. Una ricerca nel territorio di Castiglione Fiorentino*, "Quaderni Aretini", I, 1, 1976, pp. 57-70.
- GESSNER Konrad (1558), *Konradi Gesneri medici Tigurini Historiae Animalium Liber III. qui de Piscium & Aquatilium animalium natura. Cum iconibus singulorum ad vivum expressis fere Omnibus. DCCVI. Continentur in hoc Volumine, Guglielmi Rondeletii quoque, medicinae professoris Regij in Schola Monspeliensi, & Petri Bellonii Cenomani, medici hoc tempore Lutetiae eximij, de Aquatiliis singulis scripta. Ad invictissimum principem divum Ferdinandum Imperatorem semper Augustum, &c., Cum Privilegijs S. Caesaris Maiestatis ad octennium, & potentissimi Regis Galliarum ad decennium*, apud Christoph. Froschoverum, Tiguri.
- GIANCRISTOFARO Emiliano (1973), *Mondo magico molisano*, "Rivista Abruzzese", XXVI, 2, 1973, pp. 73-82.
- GINOIBILI Giovanni (1963), *Folklore marchigiano. Costumanze. Blasoni popolari, proverbi e detti. Pregiudizi e superstizioni. Leggende*, Tipo-Linotypia Maceratese, Macerata.
- GINSBURG Isaac (1937), *Review of the Seahorses (Hippocampus) found on the coasts of the American Continents and of Europe*, "Proceedings of the United States National Museum", LXXXIII, 2997, 1937, pp. 497-582.
- HERTER Konrad (1974), *Gli insettivori*, pp. 177-247, in GRZIMEK Bernhard (curatore), *Vita degli animali*, Bramante Editrice, Milano / in particolare: vol. X. *Mammiferi primo*.
- HILDBURGH Walter Leo (1944), *Indeterminability and confusion as apotropaic elements in Italy and Spain*, "Folklore", LV, 1944, pp. 133-149.
- HILDBURGH Walter Leo (1951), *Some Spanish amulets connected with lactation*, "Folklore", LXII, 1951, pp. 430-448.
- IAMALIO Antonio (1917), *La regione del Sannio*, Federico-Ardia Librai Editori, Napoli.
- KARUSIO Antonio (1887), *Pregiudizi popolari putigianesi (Bari)*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", XVII, 3, 1887, pp. 311-332.
- LANZONI Giuseppe (1689), *Zoologia parva, Sive Tractatus de Animalibus Ad Medicinam Faciantibus iuxta Scroderi, Hoffmani, Elmuleri, aliorumque recentum mentem concinnatus a Josepho Lanzono M.D. ferrariensi, Typis Hieronymi Filoni, Ferrariae*.
- LA SORSA Saverio (1941), *Valore simbolico di certi numeri*, "Archivio per la Raccolta e lo Studio delle Tradizioni Popolari Italiane", XVI, 1-4, gennaio-dicembre 1941, pp. 89-97.
- LA SORSA Saverio (1957), *Pregiudizi e superstizioni dei marinai*, pp. 435-448, in *Etnografia e folklore del mare. Atti del Congresso internazionale di etnografia e folklore del mare, Napoli 1954*, L'Arte Tipografica, Napoli.
- LA SORSA Saverio (1959), *Folklore zoologico. Pregiudizi su alcuni animali*, "Folklore Italiano", XIII, 1-4, 1959, pp. 13-48.

Il latte delle puerpere e delle balie in Piemonte, Lombardia, Bologna, "Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari", IV, 1885, p. 141.

LOMBARDI SATRIANI Raffaele (1951), *Credenze popolari calabresi*, De Simone, Napoli (Biblioteca delle tradizioni popolari calabresi, vol. VII).

LOMBARDI SATRIANI Luigi Maria - ROSSI Annabella (1973), *Calabria 1908-10. La ricerca etnografica di Raffaele Corso*, De Luca, Roma (Documenti e ricerche del Museo nazionale delle arti e tradizioni popolari, 1).

LOVISATO Domenico (1887), *Nota II ad una pagina di preistoria sanita*, "Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei", III, 4, II semestre 1887, pp. 88-97.

MANNOCCHI Luigi (1920), *Feste, costumanze, superstizioni popolari nel Circondario di Fermo*, Tipografia Economica, Fermo.

MARINO Teodorico (1968), *Francavilla nella storia e nell'arte*, presentazione e aggiornamento di Umberto RUSSO, Edizioni Ferentum, Francavilla a Mare.

MARONI LUMBROSO Matizia (curatore) (1968), *El mal del moc. I rimedi della nonna descritti dai bambini delle varie regioni d'Italia*, Fondazione Ernesta Basso, Roma.

MASSETTI Yvonne (1993), *Medicina popolare e cultura in Abruzzo tra Ottocento e Novecento*, Adelmo Polla Editore, Cerchio.

MATTIOLI Pietro Andrea (1604), *Dei Discorsi di M. Pietro Andrea Matthioli Sanese. Medico Cesareo et del Serenissimo Principe Ferdinando Arciduca d'Austria, etc. Nelli sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo, della materia medicinale. La quale contiene il III. IIII. V. VI. & ultimo libro. Dal proprio autore innanzi la sua morte ricorretta, ampliata, & all'ultima perfetione ridotta. Con le figure grandi tirate dalle naturali & vive piante, & animali, & in numero molto maggiore che le altre per avanti stampate. Con due Tavole copiosissime spettanti l'una à ciò che in tutta l'opera si contiene; & l'altra alla cura di tutte le infirmità del corpo humano*, appresso Bartolomeo de gli Alberti, Venetia.

MAZZUCCHI PIO (1898), *Tradizioni dell'alto Polesine*, Tipografia Editrice Broglio & Zuliani, Legnago.

MENEGHINI Claudia (candidata), SEPPILLI Tullio (relatore) (1989), *Tessitura e vita femminile nella valle del Menotre e lungo la via della Spina (Comuni di Foligno e Sellano, provincia di Perugia, Umbria)*, 2 voll., tesi di laurea, Istituto di etnologia e antropologia culturale, Università degli studi di Perugia / in particolare: vol. II. *Allegati*.

MERCURIO Scipione (1595), *La commare o Riccoglitrice*, Ciotti, Venetia / in particolare: libro III, cap. VIII. *Del latte cagliato nelle mammelle. e de i rimedi di esso*.

MORETTI Pietrina (1955), *Contro il malocchio del bestiame in Sardegna*, "La Lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare", III, 3-4, settembre-dicembre 1955, p. 105.

MÜNZIG Joachim (1974), *Gasterosteoidei*, pp. 28-45, in GRZIMEK Bernhard (curatore), *Vita degli animali*, Bramante Editrice, Milano / in particolare: vol. V. *Pesci secondo*.

NALDONI Antonio (1892), *Su alcuni pregiudizi popolari in medicina*, Tip. Borghi, Bibbiena.

NARDO CIBELE Angela (1887), *Zoologia popolare veneta specialmente bellunese. Credenze leggendarie e tradizioni varie raccolte e illustrate*, Luigi Pedone Lauriel Editore, Palermo (Curiosità popolari tradizionali, vol. IV).

NICASI Giuseppe (1963), *Manoscritti etnografici inediti*, in FLORIDI Flora (candidata), SEPPILLI Tullio (relatore), *Il lavoro etnografico di Giuseppe Nicasi. Ricostruzione della vita e della attività di ricerca, trascrizione di tutto il materiale inedito, saggio di organizzazione del materiale sulla medicina popolare*, tesi di laurea, 2 voll., Istituto di etnologia e antropologia culturale, Università degli studi di Perugia.

PAGANO V. (1901), *Studii su la Calabria*, 2 voll., vol. II, Tip. D'Auria, Napoli.

PANSA Giovanni (1887), *Noterelle di varia erudizione, Storia, bibliografia, archeologia*, Carabba, Lanciano.

PASQUARELLI Michele (1921), *Amuleti e pratiche magiche in Basilicata*, "Folklore. Rivista trimestrale di tradizioni popolari", VII, 3, 1921, pp. 3-17.

PASSERA Felice (1688), *Il nuovo tesoro degl'arcani farmacologici Galenici, & Chimici, ò Spagirici, consagrato al Serenissimo Mare'Antonio Giustiniani principe di Venetia. Da frate Felice Passera di Bergamo Capuccino. Infermiere della provincia di Brescia. Opera molto utile, non solo à Farmacologici, mà ancor ad ogni Medico, &*

- Professore della Medicina. Divisa in tre libri. Con due tavole. Una delle Osservazioni, & Distinzioni, l'altra delle cose più Notabili & particolari*, appresso Giovanni Parè, Venetia.
- PERUSINI Gaetano (1968-1970), *Amuleti itlici*, "Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo", 10-12, 1968-1970, pp. 283-306.
- PIGNATARI F.I. (1894), *Medicina popolare. Cefalgia-coma*, "La Calabria. Rivista di letteratura popolare", VI, n. 10, 1894, pp. 76-77.
- PITRÈ Giuseppe, (1978 [1889]), *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, ristampa anastatica, 4 voll., a cura di Aurelio RIGOLI, Il Vespro, Palermo (Biblioteca delle Tradizioni Popolari Siciliane, XIV-XVII) [I ediz.: Palermo, 1889].
- PITRÈ Giuseppe (1949 [1896]), *Medicina popolare siciliana*, G. Barbera Editore, Firenze (Biblioteca delle Tradizioni Popolari Siciliane, XIX) [I ediz.: 1896].
- PITRÈ Giuseppe (1978 [1910]), *Proverbi, motti e scongiuri del popolo siciliano*, ristampa anastatica, prefazione di Maria Provvidenza LA VALVA, a cura di Aurelio RIGOLI, Il Vespro, Palermo (Biblioteca delle Tradizioni Popolari Siciliane, XXIII) [I ediz.: Palermo, 1910].
- PITRÈ Giuseppe (1913), *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, Libreria Internazionale A. Reber, Palermo (Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, vol. XXV).
- PLINIO Gaio Secondo (1982-1988), *Storia naturale*, ediz. italiana a cura di Gian Biagio CONTE, 5 voll. in 6 tomi, Einaudi, Torino.
- RICCARDI Paolo (1891), *Pregiudizi e superstizioni del popolo modenese*, Landi Salvatore, Firenze.
- ROLLAND Eugène (1967), *Faune populaire de la France, Noms vulgaires, dictons, proverbes, légendes, contes et superstitions*, Maisonneuve et Larose, Paris / in particolare: tomo VII. *Les mammifères sauvages, complètement*.
- ROLLAND Eugène (1967), *Faune populaire de la France, Noms vulgaires, dictons, proverbes, légendes, contes et superstitions*, Maisonneuve et Larose, Paris / in particolare: tomo XI. *Reptiles et poisson*.
- SALOMONE-MARINO Salvatore (1891), *La storia di li miraculi di Santu Samu*, "Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari", X, 1891, pp. 434-463.
- SERPETRO Nicolò (1653), *Il mercato delle meraviglie della natura ovvero istoria naturale del Cavalier Nicolò Serpetro*, per il Tomasini, Venetia.
- TRITINI Giovanna (candidata), BARONTI Giancarlo (relatore) (1993), *Il ciclo della vita a Monteleone d'Orvieto: gravidanza - parto - allattamento*, 2 voll., tesi di laurea, Istituto di etnologia e antropologia culturale, Università degli studi di Perugia / in particolare: vol. II. *I dossiers di intervista*.
- VENTURINI Alessandro (1648), *Secretario degl'animali cioè secreti medicinali, che dalle parti d'ogn'uno d'essi si cavano, incominciando dall'huomo*, per il Miloco, Venetia.
- ZANETTI Zeno (1892), *La medicina delle nostre donne. Studio folk-lorico premiato dalla Società italiana di antropologia*, con una lettera di Paolo MANTEGAZZA, S. Lapi, Città di Castello.

Appendice

Amuleti e strumenti terapeutici di provenienza italiana connessi alla mastite puerperale, "mal del pelo", presenti nelle maggiori collezioni nazionali ed europee

A. Pettinelle di avorio

A.1. Museo archeologico nazionale dell'Umbria, Perugia: Collezione Bellucci*

*Sulla collezione Bellucci rimandiamo a quanto già scritto nella Appendice al nostro saggio, *Le insidie della notte. Note sull'impiego di parti del corpo del tasso europeo (Meles meles L.) a scopi protettivi e apotropaiici*, "AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica", 3-4, ottobre 1997, pp. 145-218.

sk 1

numero di inventario: 6813G

Proveniente da Sirolo, comune di Sirolo, provincia di Ancona, donato dal dott. Arnaldo Bianchini ed entrato nella collezione tra il 1905 ed il 1906, si trova collocato nella tavola XI al numero 13.

inventario vecchio:

Sirolo. D.[ono del] Dr. Arnaldo Boccolini / Pettine in avorio, usatissimo, efficace contro il male del pelo. Ritenuto miracoloso. E[tichetta].

inventario nuovo:

Sirolo. D.[ono] del Dr. Arn. Bianchini / Pettine in avorio, usatissimo, efficace contro il male del pelo. Ritenuto miracoloso.

Pettinella di avorio a doppia dentatura mancante di denti in alcune parti. (dimensioni mm 45x86x2)

sk 2

numero di inventario: 6814G

Proveniente da Ancona, donato dal dott. Giulio Blasi ed entrato nella collezione tra il 1905 ed il 1906, si trova collocato nella tavola XI al numero 20.

inventario vecchio:

Ancona D.[ono del] D. Giulio Blasi / Pettine in avorio, senza denti, efficacissimo contro il male del pelo.

inventario nuovo:

Ancona D.[ono del] D. Giulio Blasi / Pettine in avorio senza denti, efficacissimo contro il male del pelo.

Costola con mascelle di pettinella di avorio a doppia dentatura mancante totalmente dei denti. Sulla faccia anteriore presenta leggermente pirografata una scritta quasi illeggibile: *PAVERO* probabilmente il nome del fabbricante. (dimensioni mm 60x117x2)

B. Corpi di ippocampi

B.1. Museo archeologico nazionale dell'Umbria, Perugia: Collezione Bellucci

sk 3

numero di inventario: 6872B

Proveniente da Torre del Greco, comune di Torre del Greco, provincia di Napoli, donato dal conte Leonida Politi ed entrato nella collezione fra il 1907 ed il 1908, si trova collocato nella tavola XI al numero 12.

inventario vecchio:

Torre del Greco D.[ono del] C.te Politi / Ippocampo o Cavalluccio marino. Amuleto Galattoforo.

inventario nuovo:

Torre del Greco D.[ono del] Cte. Politi / Ippocampo o Cavalluccio marino. Amuleto Galattoforo.

conte Leonida Politi

Esemplare essiccato di ippocampo (*Hippocampus hippocampus*).
(dimensioni mm 25x41x9)

sk 4

numero di inventario: 6873B

Proveniente da Palermo, donato dal conte Leonida Politi ed entrato nella collezione fra il 1907 ed il 1908, si trova collocato nella tavola 49 al numero 23.

inventario vecchio:

Palermo D.[ono del] C.te Politi / Ippocampo o Cavalluccio marino. Amuleto contro le febbri malariche. Si porta al braccio. E.[tichetta].

inventario nuovo:

Palermo D.[ono del] Cte. Politi / Ippocampo o Cavalluccio marino. Amuleto contro le febbri malariche. Si porta al braccio. E.[tichetta].

Esemplare essiccato di ippocampo (*Hippocampus hippocampus*) legato con una fettuccia di stoffa di color nero.

(dimensioni mm 33x75x10)

sk 5

numero di inventario: 6921B

Proveniente da Bosa, comune di Bosa, provincia di Nuoro, donato dalla signora Bice Mortillaro ed entrato nella collezione nel 1908, si trova collocato nella tavola XI al numero 6.

inventario vecchio:

Bosa Cagliari D. [ono di] Bice Mortillaro / Cavalluccio marino . Amuleto Lett. B. Mortillaro 2.8.08.

inventario nuovo:

Bosa Cagliari D. [ono di] Bice Mortillaro / Cavalluccio marino, amuleto (vedi lettera 2 agosto 1908).

Dalla corrispondenza:

Lettera inviata da Roma in data 2.08.1908 dalla signora Bice Mortillaro nuora di Giuseppe Bellucci:

Il cavalluccio marino, la conchiglia di Cipraea e la parte esteriore di un nodulo di ambra levigato, sono tre amuleti avuti da una bimba, figlia di un pescatore abitante a Bosa, paese della provincia. Quel pescatore dava gli amuleti nominati in affitto ai malati. Riguardo al così detto cavalluccio marino in Sardegna si usa di farlo portare precisamente alle puerpere, quando sono ammalate al petto e non possono allattare. Una alunna à assicurato che la mamma sua è stata guarita due volte dal cavalluccio marino.

Esemplare essiccato di ippocampo (*Hippocampus hippocampus*).
(dimensioni mm 20x40x9)

sk 6

numero di inventario: 7951B

Proveniente da Eboli, comune di Eboli, provincia di Salerno, donato dalla signora Giovanna Cuomo ed entrato nella collezione nel 1918, si trova collocato nella tavola 52 al numero 11.

inventario nuovo:

Eboli Salerno D. [ono di] Giovanna Cuomo / Cavalluccio Marino.

Esemplare essiccato di ippocampo (*Hippocampus hippocampus*) con una fettuccia di stoffa di color bianco annodata sotto la testa.
(dimensioni mm 25x70x12).

sk 7

numero di inventario: 8041B

Proveniente da Gerace, comune di Gerace, provincia di Reggio Calabria, donato dall'ingegner Condò ed entrato nella collezione nel 1920, si trova collocato nella tavola 55 al numero 15.

inventario nuovo:

Geraci Reggio Calabria D. [ono dell'] Ing. Condò / Cavalluccio marino, amuleto per le nutrici.

Esemplare essiccato di ippocampo (*Hippocampus hippocampus*).
(dimensioni mm 26x42x7)

sk 8

numero di inventario: 2716G

Proveniente da Castelguglielmo, comune di Castelguglielmo, provincia di Rovigo, donato dal dottor Pio Mazzucchi ed entrato nella collezione nel 1889, si trova collocato nella tavola XI al numero 7.

inventario vecchio:

Castelguglielmo (Rovigo) D.[ono del] d. Pio Mazzucchi / Ippocampo tenuto come mezzo per avere il latte alle nutrici.

inventario nuovo:

Castelguglielmo, Rovigo. D.[ono] del Dr. P. Mazzucchi / Ippocampo. Amuleto galattoforo per le nutrici.

Dalla corrispondenza:

Cartolina postale inviata da Castelguglielmo (Rovigo) il 11.10.1889 da Pio Mazzucchi:

L'ippocampo mi fu dato da una donna che lo teneva in serbo per usarlo al bisogno.

Torino, tavola XI, numero 7.

Cavalluccio marino.— Castelguglielmo, Rovigo.

Ippocampo o cavalluccio marino, dalle nutrici ritenuto come mezzo efficacissimo per avere e mantenere il latte.

Esemplare essiccato di ippocampo (*Hippocampus hippocampus*).

(dimensioni mm 14x60x9)

sk 9

numero di inventario: 4719G

Proveniente dalla zona del Casentino, provincia di Arezzo, donato dal professor Papa ed entrato nella collezione dopo il 1898, non è più presente.

inventario vecchio:

~~altro~~ Casentino D.[ono del] Prof. Papa / Cavalluccio marino ritenuto per le pratiche relative all'allattamento. Et.[ichetta].

inventario nuovo:

Casentino. D.[ono del] Prof. Papa / Cavalluccio marino. Amuleto conservato come galattoforo.

sk 10

numero di inventario: 6152G

Proveniente da Montepagano, comune di Roseto degli Abruzzi, provincia di Teramo, donato dal dottor Menotti Lapi ed entrato nella collezione nel 1904, si trova collocato nella tavola XI al numero 9.

inventario vecchio:

Montepagano, Teramo D. Lapi / Cavalluccio marino. Per assicurare il latte alle nutrici. Sulla scatola in argento è inciso "Montepagano 1902".

inventario nuovo:

Montepagano, Teramo D. [ono di] M. Lapi / Cavalluccio marino per assicurare il latte alle nutrici. Sulla teca in argento è inciso: Montepagano 1902.

Dalla corrispondenza:

Lettera inviata da Rosburgo [Roseto degli Abruzzi] (Teramo) il 21.02.1904 dal dott. Menotti Lapi:

La stessa persona [fa riferimento ad una persona che ha procurato altri amuleti] mi ha venduto un bell'astuccio di argento con un cavalluccio marino che ha servito a Montepagano una volta a far venire fiumi di latte ad una sposa che non aveva potuto allattare due altri figli. È stato sufficiente portarlo al collo con un nastrino nove giorni.

Lettera inviata da Rosburgo [Roseto degli Abruzzi] (Teramo) in data 17.12.1905 dal dott. Menotti Lapi:

Il cavalluccio marino è galattoforo tanto se sia maschio che femmina.

Esemplare essiccato di *ippocampo* (*Hippocampus hippocampus*) contenuto in una teca di vetro e argento con appiccagnolo, internamente foderata di seta di color greggio. La teca di forma ellittica è fatta ad astuccio e composta da due parti: quella inferiore è incisa col tondino e quella superiore con la lima a triangolo; l'argento è molto ossidato. Sulla lastrina posteriore è inciso: MONTEPAGANO 1902.

(dimensioni mm 25x52x9)

sk 11

numero di inventario: 6153G

Proveniente da Roseto degli Abruzzi, comune di Roseto degli Abruzzi, provincia di Teramo, donato dal dottor Menotti Lapi ed entrato nella collezione nel 1904, si trova collocato nella tavola XI al numero 10.

inventario vecchio:

Rosburgo, Teramo D. [ono di] Lapi / Cavalluccio marino con foro per appenderlo. Portato per assicurare il latte alle nutrici.

inventario nuovo:

Rosburgo, Teramo. D. [ono di] M. Lapi / Cavalluccio marino con foro per appenderlo. Conservato per assicurare il latte alle nutrici.

Dalla corrispondenza:

Lettera inviata da Rosburgo [Roseto degli Abruzzi] (Teramo) in data 20.01.1904 dal dott. Menotti Lapi:

Per far venire il latte alle donne che ne sono mancanti è necessario avere il cavalluccio marino. A Rosburgo lo si mette a bollire nella pentola unitamente alla carne che deve fare il brodo. Si ripete l'operazione finché il latte è calato. A Notaresco si prende un pezzetto del pesce disseccato, lo si pesta riducendolo in polvere finissima e lo si fa bere nel vino. In Atri si fa come a Notaresco oppure si porta l'amuleto involto in una pezza tenendolo a contatto col seno.

Esemplare essiccato di ippocampo (*Hippocampus hippocampus*).
(dimensioni mm 10x45x9)

sk 12

numero di inventario: 6900G

Proveniente da Bosa, comune di Bosa, provincia di Nuoro, donato dalla signora Bice Mortillaro ed entrato nella collezione nel 1908, si trova collocato nella tavola XI al numero 11.

inventario vecchio:

Cagliari D.[ono di] B. Mortillaro / Cavalluccio marino; favorisce il parto, se tenuto in dosso (Bosa, Sardegna) E.[tichetta].

inventario nuovo:

Cagliari D.[ono di] B. Mortillaro / Cavalluccio marino; favorisce il parto, se tenuto in dosso - Bosa, Sardegna E.[tichetta].

Dalla corrispondenza:

Quaderno cucito composto da sette fogli non numerati a quadretti con grafia diversa da quella di Bice Mortillaro, probabilmente si tratta di quella della madre, inserito all'interno del fascicolo contenente la corrispondenza di Bice Mortillaro con Giuseppe Bellucci:

Cavalluccio marino. Fra le persone volgari segnatamente a Bosa si ha la superstiziosa credenza che le donne siano facilitate nel parto tenendo addosso siffatto singolare pescetto.

Esemplare essiccato di ippocampo (*Hippocampus hippocampus*).
(dimensioni mm 10x50x9)

sk 13

numero di inventario: 6926G

Proveniente da Senigallia, comune di Senigallia, provincia di Ancona, donato dal dottor Agostini, entrato nella collezione nel 1908, non è più presente.

inventario vecchio:

D.[ono] del Dr / Vedi.

inventario nuovo:

Sinigallia D.[ono del] Dr Agostini / Cavalluccio marino comperato per 0.10 in Senigaglia. Galattoforo.

sk 14

numero di inventario: 6950G

Proveniente da Roseto degli Abruzzi, comune di Roseto degli Abruzzi, provincia di Teramo, donato dal dottor Menotti Lapi ed entrato nella collezione nel 1908, si trova collocato nella tavola XI al numero 8.

inventario vecchio:

Rosburgo, Teramo / Cavalluccio marino; Amuleto per lo slattamento.

inventario nuovo:

Rosburgo, Teramo / Cavalluccio marino; Amuleto per lo slattamento.

Esemplare essiccato di ippocampo (*Hippocampus hippocampus*).
(dimensioni mm 14x55x9)

B 2. Museo nazionale delle arti e tradizioni popolari, Roma*

*Sulle collezioni di amuleti del MNATP rimandiamo a quanto già detto nella Appendice al nostro saggio, Le insidie della notte. Note sull'impiego di parti del corpo del tasso europeo (*Meles meles* L.) a scopi protettivi e apotropaici, "AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica", 3-4, ottobre 1997, pp. 145-218.

sk 15

numero di inventario nuovo:

l'oggetto non è stato rinvenuto e quindi non gli è stato attribuito il nuovo numero d'inventario.

numero di inventario vecchio: 7809

Proveniente da Catanzaro acquistato da Raffaele Corso in Calabria nel 1909 per conto del Museo di Etnografia Italiana, non risulta reinventariato nel nuovo inventario.

descrizione inventariale del M.N.A.T.P.:

amuleto (ippocampo disseccato)

sk 16

numero di inventario nuovo: 28359

numero di inventario vecchio: 29098

Proveniente da Putignano, comune di Putignano, provincia di Bari, donato dalla signora Carmela Mignozzi-Bianchi al Museo Psicologico di Firenze intorno al 1898 ove fu inventariato col numero 1552. Nell'aprile del 1911 passò al Museo di Etnografia Italiana di Firenze. Attualmente è collocato in deposito.

descrizione inventariale del Museo Psicologico:

1552. Cavalluccio di mare. La polvere del suo scheletro guarisce le ragadi delle mammelle.

descrizione inventariale del M.N.A.T.P.:

28359. Scheletro di scolopendro.

Esemplare disseccato di ippocampo (*Hippocampus hippocampus*).

(dimensioni mm 35x65x12)

sk 17

numero di inventario nuovo: 28339

numero di inventario vecchio: 24210

Proveniente dalla Sicilia e donato dal conte Filippo Gargallo al Museo di Etnografia Italiana nel 1908 si trova attualmente esposto in vetrina.

descrizione inventariale del M.N.A.T.P.:

Cavalluccio marino (*Hippocampus hippocampus*) legato con nastri di seta di color giallo, rosso e verde. Esemplare essiccato di ippocampo. Viene anche tenuto appeso come ciوندolo con spille ad indumenti. I colori rosso, giallo e verde dei nastri sono quelli che meglio proteggono dal malocchio.

Esemplare disseccato di ippocampo (*Hippocampus hippocampus*) avvolto da fette di stoffa di color rosso, giallo e verde.

(dimensioni mm 80x68x20)

sk 18

numero di inventario nuovo: 32195

numero di inventario vecchio: 31746

Provenienti da Santa Maria degli Angeli e dalla Porziuncola, comune di Assisi, provincia di Perugia, appartenuti alla raccolta Ashby e donati nel 1935 dalla signora Maria Ashby, vedova di Thomas Ashby, si trovano attualmente in casa forte.

descrizione inventariale del M.N.A.T.P.:

due cavallucci di mare naturali ricordo di Santa Maria degli Angeli, della Porziuncola.

Due esemplari disseccati di ippocampo (*Hippocampus hippocampus*).
(dimensioni mm 20x63x16; 18x67x15)

*B.3. Museo etnografico siciliano "Giuseppe Pitrè", Palermo**

*Sulla formazione, le vicende e le collezioni del Museo etnografico siciliano titolato a Giuseppe Pitrè si può consultare: Giuseppe Cocchiara, *La vita e l'arte del popolo siciliano nel museo Pitrè*, F. Ciuni Libraio Editore, Palermo, 1938.

sk 19

numero di inventario: non conosciuto

In mostra all'Esposizione Nazionale del 1891-92 a Palermo e proveniente dalla Sicilia non risulta più presente.

Descrizione nel catalogo dell'esposizione Palermitana del 1891-1892:*

Cavadduzzu, di vènnari o marinu (hippocampus) con nastri, creduto potente talismano contro le fatture delle maliarde. La maggiore forza antistregatoria in questo, sta appunto nei nastri verde, rosso e giallo.

*Esposizione Nazionale di Palermo 1891-92, *Catalogo illustrato della mostra etnografica siciliana, ordinata da Giuseppe Pitrè (con 100 disegni a zinctipia)*, introduzione di Antonino Uccello alla ristampa anastatica dell'opera, Edizioni "Il Punto", Palermo, 1968 [I ediz.: Stabilimento Tipografico Virzi, Palermo, 1892], cfr. pp. 79-80.
Giuseppe Cocchiara, *La vita e l'arte del popolo siciliano nel museo Pitrè*, F. Ciuni Libraio Editore, Palermo, 1938.

sk 20

numero di inventario: non conosciuto

Proveniente dalla Sicilia, raccolto da Giuseppe Pitrè, dopo il 1891 e prima del 1913 si trova attualmente collocato nella sala XII nella vetrina: *magia*.

Descrizione inventariale: (In una tavola, preparata dal Pitrè ed esposta al Museo, sono riportate le seguenti indicazioni scritte dal Pitrè stesso):

Sacchetto contenente i seguenti oggetti: spago con molti nodi, serve a legare coloro che vogliono fare del male; fili di seta colorata che legano nove polizze contenenti nomi di persone care che si vogliono preservare dai malefici; nastro giallo intrecciato raffigurante il cavalluccio marino, antidoto delle stregonerie; carta ripiegata nella quale sono scritti due scongiuri siciliani contro nemici ignoti e a favore di persone care.

Sacchetto a campana di seta bianca con inserito lungo la bocca un nastro rosso di chiusura che contiene:

una cordicella con moltissimi nodi

fili di seta multicolori che reggono ad intervalli regolari involtini di carta.
nastro di seta gialla sagomato a forma di cavalluccio marino
foglio di carta sul quale sono riportati degli scongiuri.
(dimensioni mm 40x50x12)

B.4. Hamburgischen Museum für Völkerkunde, Hamburg: Collezione Seligmann

**Sulla collezione di amuleti apotropaici raccolta da Sigfried Seligmann rimandiamo a quanto già detto nella Appendice al nostro saggio, Le insidie della notte. Note sull'impiego di parti del corpo del tasso europeo (Meles meles L.) a scopi protettivi e apotropaici, "AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica", 3-4, ottobre 1997, pp. 145-218.*

sk 21

numero di inventario: 498

Proveniente da Venezia ed entrato nella collezione in data anteriore al 1926 non risulta più presente.

descrizione inventariale del Hamburgischen Museum für Völkerkunde:

Numero 3 legato ad un cavalluccio marino, amuleto portafortuna, Venezia.

sk 22

numero di inventario: 499

Proveniente da Venezia ed entrato nella collezione in data anteriore al 1926 è attualmente collocato in magazzino.

descrizione inventariale del Hamburgischen Museum für Völkerkunde:

Cavalluccio marino in vetro trasparente bianco, amuleto portafortuna, Venezia.

Riproduzione di cavalluccio marino in vetro di Murano, trasparente con sfumature rosa.

(dimensioni mm 28x100x7)

sk 23

numero di inventario: 594

Proveniente da Napoli ed entrato nella collezione in data anteriore al 1926 non risulta più presente.

descrizione inventariale del Hamburgischen Museum für Völkerkunde:

cavalluccio marino, amuleto portafortuna, Napoli.

B.5. Pitt Rivers Museum, Oxford: Collezione Hildburgh*

*Sulla collezione di amuleti raccolta da Walter Leo Hildburgh rimandiamo a quanto già detto nella Appendice al nostro saggio, *Le insidie della notte. Note sull'impiego di parti del corpo del tasso europeo (Meles meles L.) a scopi protettivi e apotropaici*, "AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica", 3-4, ottobre 1997, pp. 145-218.

sk 24

numero di inventario: non conosciuto

Proveniente da Napoli ed entrato nella collezione Nel 1914 al momento della ricognizione effettuata nel febbraio 1997 l'amuleto non è stato rinvenuto. Probabilmente si è completamente deteriorato nel 1941 in seguito ad un allagamento della casa londinese di Hildburgh.

descrizione inventariale del Pitt Rivers Museum:

Napoli 1914: Un cavalluccio marino legato con filo d'argento per sospenderlo. Il cavalluccio marino naturale è, a Napoli, un generico amuleto contro la jettatura. E.C. Vansittorf (Roma) [Miss E.C. Vansittorf] conosce un uomo napoletano che porta il cavalluccio marino contro la febbre. Le donne napoletane, dalle quali questo specimen è indossato, dicono che le balie che hanno un eccesso di latte abitualmente mettono il cavalluccio marino sotto l'ascella per fermarne il flusso. (Questo è contrario a quanto Bellucci afferma per Rovigo, dove le balie indossano il cavalluccio marino per aumentare il flusso del latte. Cat. Des. 1898, Tavola XI, No. 7)*.

* Il riferimento è all'opera di Giuseppe Bellucci, *Amuleti italiani contemporanei. Catalogo descrittivo della collezione inviata all'Esposizione Nazionale di Torino*, Unione Tipografica Cooperativa (già Ditta Boncompagni), Perugia, 1898, ed in particolare all'oggetto collocato nella tavola XI al numero 7:

7. Cavalluccio marino.— Castelguglielmo, Rovigo.

Ippocampo o cavalluccio marino, dalle nutrici ritenuto come mezzo efficacissimo per avere e mantenere il latte.

sk 25

numero di inventario: non conosciuto

Provenienti da Napoli ed entrati nella collezione nel 1906 al momento della ricognizione effettuata nel febbraio 1997 l'amuleto non è stato rinvenuto. Probabilmente si sono completamente deteriorati nel 1941 in seguito ad un allagamento della casa londinese di Hildburgh.

descrizione inventariale del Pitt Rivers Museum:

Napoli 1906: 2 cavallucci marini senza montatura.

sk 26

numero di inventario: non conosciuto

Proveniente da uno scambio effettuato nel 1910 con Giuseppe Bellucci, che lo aveva reperito nell'Abruzzo teramano, al momento della ricognizione effettuata nell'agosto 1987 l'amuleto non è stato rinvenuto. Probabilmente si è completamente deteriorato nel 1941 in seguito ad un allagamento della casa londinese di Hildburgh.

descrizione inventariale del Pitt Rivers Museum:

Bellucci 1910: L'ippocampo o cavalluccio marino era dalle nutrici ritenuto mezzo efficacissimo per avere o mantenere il latte. L'ippocampo poteva essere portato indosso dalle nutrici o altrimenti assunto con una specie di brodo nel primo giorno in cui veniva dato il latte al bambino. Questo amuleto era usato a tale scopo perché il maschio dell'ippocampo possiede una tasca incubatrice ventrale dove la femmina depone le uova che il maschio feconda e protegge fino al loro completo sviluppo.

sk 27

numero di inventario: 1985.50.821

Proveniente da Napoli ed entrato nella collezione nel 1906 al momento della ricognizione effettuata nel febbraio 1997 è stata rinvenuta solo la mano. Probabilmente l'ippocampo si è completamente deteriorato nel 1941 in seguito ad un allagamento della casa londinese di Hildburgh.

descrizione inventariale del Pitt Rivers Museum:

Napoli 1906: Una mano cornuta d'argento che tiene una fune alla quale è attaccato un cavalluccio marino.

sk 28

numero di inventario: non conosciuto

Proveniente da Napoli ed entrato nella collezione nel 1906 al momento della ricognizione effettuata nel febbraio 1997 l'amuleto non è stato rinvenuto.

descrizione inventariale del Pitt Rivers Museum:

Napoli 1906: 1 cavalluccio marino d'argento, fuso da un cavalluccio vero ma non ben rifinito. Con un anello sulla schiena e una catena per appenderlo.

*B.6. Pitt Rivers Museum, Oxford: Collezione Elworthy**

*Sulla collezione di amuleti raccolta da Frederick T. Elworthy rimandiamo a quanto già detto nella Appendice al nostro saggio, *Le insidie della notte. Note sull'impiego di parti del corpo del tasso europeo (Meles meles L.) a scopi protettivi e apotropaici*, "AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica", 3-4, ottobre 1997, pp. 145-218.

sk 29

numero di inventario: 1968. 13. 340

Proveniente da Posillipo quartiere di Napoli ed entrato nella collezione nel 1903 si trova attualmente in magazzino.

descrizione inventariale del Pitt Rivers Museum:

Posillipo 1903: Cavalluccio marino essiccato.

Esemplare essiccato di ippocampo (*Hippocampus Hippocampus*).
(dimensioni mm 30x70x12)

*B.7. Pitt Rivers Museum, Oxford: donazioni Canziani**

*Sono conservati al Museo Pitt Rivers di Oxford numerosi oggetti di provenienza italiana donati da Estella L.M. Canziani, ma non si può parlare di una vera e propria collezione in quanto essi risultano pervenuti, non in un unico blocco ma in diversi momenti, probabilmente in occasione dei vari viaggi compiuti in Italia dalla scrittrice.

Estella Louisa Michaela Canziani nasce a Londra il 12 gennaio 1887, ove muore nel 1964, figlia dell'ingegnere milanese Enrico Canziani e della pittrice inglese Louisa Starr. Viaggiatrice instancabile soprattutto in Italia ci ha lasciato numerose opere da lei stessa illustrate concernenti le tradizioni popolari del nostro Paese:

- Costumes, traditions and songs of Savoy. Illustrated with fifty reproductions of pictures by the author and with many line drawings, *Chatto & Windus, London, 1911*.
- Courtship, marriage and folk-beliefs in Val d'Ossola (Piedmont), "Folklore", XXIII, 1912, pp. 457-460.
- Piemontese Folklore I, "Folklore", XXIV, 1913, pp. 213-218.
- Piemontese Folklore II, "Folklore", XXIV, 1913, pp. 362-364.
- Piedmont. With fifty reproductions of pictures and many line drawings, *Chatto & Windus, London, 1913* [traduz. italiana: Piemonte, Hoepli, Milano, 1917].
- Piemontese proverbs in dispraise of women, "Folklore", XXIV, 1913, pp. 91-96.
- Folklore notes from Piedmont III, "Folklore", XXV, 1914, p. 363.
- Through the Apennines and the lands of Abruzzi. Landscape and peasant life, *W. Heffer & Sons LTD, Cambridge, 1928* [traduz. italiana: De Feo Editore, Roma, 1979].
- Abruzzese Folklore (with Music), "Folklore", XXXIX, 1928, pp. 209-247.
- Savoy traditions and folk-beliefs, "Folklore", LXVII, 1956, pp. 60-67.
- Sagra del pesce. Camoglie, "Folklore", LXXI, 1960, pp. 251-252.

sk 30

numero di inventario: 1941.8.036

Di provenienza non accertata (Venezia o Italia meridionale) donati al museo nel 1941 si trovano attualmente in magazzino.

descrizione inventariale del Pitt Rivers Museum:

Tre cavallucci marini legati assieme con un nastro rosso contro il malocchio. Venezia o Italia meridionale.

Tre esemplari essiccati di ippocampo (*Hippocampus Hippocampus*) uniti assieme da una fettuccia molto lisa di stoffa rossa.

(dimensioni mm 50x80x22)

sk 31

numero di inventario: V. 93

Provenienti da Genova e donati al museo nel 1914 si trovano attualmente in magazzino.

descrizione inventariale del Pitt Rivers Museum:

Tre cavallucci marini essiccati legati con un nastro rosso amuleto, Genova, Italia.

Tre esemplari essiccati di ippocampo (*Hippocampus Hippocampus*) uniti assieme da un cordino di color rosso.

(dimensioni mm 40x80x32)

C. Parti di corpo di riccio (Erinaceus europaeus)

C.1. Museo archeologico nazionale dell'Umbria, Perugia: Collezione Bellucci

sk 32

numero di inventario: 7585B

Proveniente dalla Sardegna, acquistato per conto di Giuseppe Bellucci dal maestro Pietro Lutz ed entrato nella collezione nel 1913, si trova collocato nella tavola 42 al numero 23.

inventario nuovo:

Sardegna / Mascella di riccio o porco spino. L. E.

cartoncini preparatori della mostra del 1920:

Mascella di porco spino. Mascella destra. Sardegna.

Mandibola dx riccio (*Erinaceus europaeus*).

(dimensioni mm 18x40x3)

sk 33

numero di inventario: 7880B

Proveniente dalla Sardegna, donato dalla signora Migotti ed entrato nella collezione nel 1917, si trova collocato nella tavola 42 al numero 14.

inventario nuovo:

Cagliari D.[ono della] Sig.ra Migotti / Mascella di riccio o porco-spino, raccomandata ad un cordone.

cartoncini preparatori della mostra del 1920:

Mascella di porco-spino contro le streghe. Mascella sinistra di porco-spino attaccata ad un cordone nero. Cagliari D.[ono del] Sig. Migotti.

Mandibola sx di riccio (*Erinaceus europaeus*), assicurata ad un lungo cordoncino nero.

(dimensioni mm 20x42x4)

sk 34

numero di inventario: 5712Ga

Proveniente da Atri, comune di Atri, provincia di Teramo, donato dal dottor Menotti Lapi ed entrato nella collezione nel 1902, si trova collocato nella tavola XVIII al numero 19.

inventario vecchio:

Atri (Teramano) (Lapi) / 2 Mascelle di riccio legate con filo di lana rosso ~~ed azzurro~~ e giallo. Amuleti.

inventario nuovo:

Atri, Teramo D.[ono di] M. Lapi / 2 Mascelle di riccio legate con filo di lana rosso e giallo. Amuleti.

Dalla corrispondenza:

Foglio volante con una colonna di domande di grafia di Giuseppe Bellucci ed una di risposte di grafia di Menotti Lapi senza data ma sicuramente anteriore al maggio 1902:

I Filo di lana nelle mascelle di riccio. Perché. Ha nessun significato la forma della legatura. Quando la mascella non è legata in argento sempre si porta col filo di lana - di preferenza - rosso. Accresce e conserva la qualità dell'amuleto; La forma della legatura non ha significato alcuno.

Lettera inviata da Atri (Teramo) in data 2.05.1902 dal dott. Menotti Lapi:

Anche a Giulianova ho trovato diffusa la credenza sulle virtù delle mascelle di riccio - anzi le adornano di fiocchetti rossi perché la iettatura non tolga loro l'effetto salutare alle passioni.

Lettera inviata da Rosburgo [Roseto degli Abruzzi] (Teramo) in data 17.12.1905 dal dott. Menotti Lapi:

La mascella di riccio si porta anche contro la jettatura ma non si sa per quale ragione.
Mandibola dx di riccio (*Erinaceus europaeus*) assicurata con un filo di lana giallastra.

(dimensioni mm 19x42x3)

sk 35

numero di inventario: 5712Gb

Proveniente da Atri, comune di Atri, provincia di Teramo, donato dal dottor Menotti Lapi ed entrato nella collezione nel 1902, si trova collocato nella tavola XVIII al numero 19.

inventario vecchio:

Atri (Teramano) (Lapi) / 2 Mascelle di riccio legate con filo di lana rosso ~~e azzurro~~ e giallo. Amuleti.

inventario nuovo:

Atri, Teramo D. M. Lapi / 2 Mascelle di riccio legate con filo di lana rosso e giallo. Amuleti.

Mandibola dx di riccio (*Erinaceus europaeus*) assicurata con un filo di lana rossa.

(dimensioni mm 21x42x3)

sk 36

numero di inventario: 5955G

Proveniente da Atri, comune di Atri, provincia di Teramo, donato dal dottor Menotti Lapi ed entrato nella collezione nel 1903, si trova collocato nella tavola XVIII al numero 20.

inventario vecchio:

Atri Dono M. Lapi / Mascella di riccio. Amuleto per e contro le affezioni amoro-rose.

inventario nuovo:

Atri, Teramo. D. [ono di] Lapi / Mascella di riccio, legata in argento

Dalla corrispondenza:

Lettera inviata da Atri (Teramo) in data 03.03.1902 dal dott. Menotti Lapi:

Contro le passioni amorose insoddisfatte o non corrisposte è molto accreditata "la mascella di riccio". Ne ho una. È difficile averle perché sono custodite gelosamente dalle donne che le vendono a caro prezzo.

Lettera inviata da Rosburgo [Roseto degli Abruzzi] (Teramo) in data 07.07.1903 dal dott. Menotti Lapi:

Le accludo intanto la risposta al quesito sulla mascella di riccio...

[Grafia di Giuseppe Bellucci]:

Che rapporto ha la ganaschia del Riccio con la persona di cui si vuole guadagnare l'affetto? Sembra impossibile lo ammettere che non abbia avuto o non si procuri con essa, almeno un contatto, o personale o di oggetti. In altri luoghi dell'Abruzzo, la mascella del Riccio è tenuta contro la inzetatura ossia screpolatura del capezzolo. Sentire se tal pensiero si ha nel Teramano.

[Grafia di Menotti Lapi]:

La mascella del Riccio non ha alcun rapporto con la persona verso la quale si desidera la nascita o l'allontanamento di sentimenti affettuosi. Però la mascella che già abbia servito se si può avere è più accreditata e sembra che portata anche quando nessun sentimento muova a procurarsela possa essere un preservativo dall'aver delusioni dolorose nelle passioni che potessero nascere in seguito

Lettera inviata da Rosburgo [Roseto degli Abruzzi] (Teramo) in data 06.01.1904 dal dott. Menotti Lapi:

Se debba manifestarsi contatto con la persona a cui si riferisce l'effetto de lu ganghene de lu ricce. No. Basta che l'amuleto sia portato dalla persona che si sente la passione per nove lune.

Lettera inviata da Città S. Angelo (Pescara) in data 14.05.1906 dal dott. Menotti Lapi:

La mascella di riccio, amuleto in Atri per questioni amorose si impiega qua per mantenere il latte alle balie e mentre in Atri si porta nascosta, qua si lega riccamente in oro o argento e si porta al collo con catenelle e nastri.

Mandibola dx di riccio (*Erinaceus europaeus*) legata in argento. La legatura è costituita da una lastrina a girare che si appoggia con un leggero motivo a dentelli irregolari e di una a chiudere, con anelletto saldato, che aggetta dal bordo con una fitta smerlatura.

(dimensioni mm 10x42x3)

sk 37

numero di inventario: 6151G

Proveniente da Manzitti, comune di Cellino Attanasio e Montefino, provincia di Teramo, donato dal dottor Menotti Lapi ed entrato nella collezione nel 1904, si trova collocato nella tavola XVIII al numero 21.

inventario vecchio:

Manzitti, Teramo D.[ono di] Lapi / Mascella di riccio. Contro l'indurimento delle mammelle detto volg. Pelo. Et.[ichetta].

inventario nuovo:

Manzitti, Teramo D.[ono di] M. Lapi / Mascella di riccio. Amuleto contro l'indurimento delle mammelle, detto volgarmente male del pelo. E.[tichetta].

Dalla corrispondenza:

Lettera inviata da Rosburgo [Roseto degli Abruzzi] (Teramo) il 21.02.1904 dal dott. Menotti Lapi:

Da Manzitti tra Atri e Castilenti ho avuto una mascella di riccio. In quella località è attribuita a questa la virtù di far venire il latte alle puerpere. Ho accolto questa notizia col beneficio d'inventario poiché in tutto Atri, Silvi, M. Pagano e Notaresco alla mascella di Riccio si attribuisce come lei già sa, grande virtù in amore per calmare o soddisfare le passioni.

Mandibola sx di riccio (*Erinaceus europaeus*) rotta nella parte superiore.
(dimensioni mm 10x39x3)

sk 38

numero di inventario: 3457B

Proveniente da Atri, comune di Atri, provincia di Teramo, donato dal dottor Menotti Lapi ed entrato nella collezione nel 1904, si trova collocato nella tavola XVIII al numero 18.

inventario vecchio:

altro oggetto.

inventario nuovo:

Atri, Teramo D.[ono di] Lapi / Mascella di riccio o porcospino, avvolta di filo di lana azzurra.

Mandibola sx di riccio (*Erinaceus europaeus*) assicurata con un filo di lana azzurra.

(dimensioni mm 21x42x3)

sk 39

numero di inventario: 7939B

Proveniente da Eboli, comune di Eboli, provincia di Salerno, donato dalla signora Giovanna Cuomo ed entrato nella collezione nel 1918, si trova collocato nella tavola 40 al numero 1.

inventario nuovo:

Eboli Salerno D.[ono di] Giovanna Cuomo / Amuleto contenente tre brecciuole, tre monete differenti, una mascella di porco spino. Proteggeva i soldati contro i pericoli.F.

Bibliografia collezionista:

Sacchetto di tela bianca, legato da cordicella nera. Contiene: tre brecciuole; tre monete di bronzo, differenti per valore e per conio; una mascella di porcospino.

Amuleto destinato ai soldati, quale valido mezzo di protezione contro i pericoli della guerra.—Eboli (Salerno).

Bellucci Giuseppe, *Folk-lore di guerra*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1920, VIII+119 pp. (collana Tradizioni Popolari Italiane, n. 6), cfr. pg. 95

Sacchetto a campana di tela bianca cucito su due lati con cappio di cordicella nera filzato lungo il bordo superiore; All'interno contiene:

Tre frammenti di roccia.

Una mandibola sx di riccio (*Erinaceus europaeus*).

Un mezzo tornese di rame del Regno delle due Sicilie. Al dritto testa di profilo di Ferdinando II contornata dalla scritta: FERD II D G REGNI VTR. SIC. ET HIER REX. Al rovescio corona con sotto: MEZZO TORNESE. All'esergo: 1853

Una moneta di rame molto rovinata del Regno d'Italia. Al dritto testa di profilo di Vittorio Emanuele III contornata dalla scritta: VITTORIO EMANUELE [...] .RE D'ITALIA. Al rovescio: Aquila coronata ad ali spiegate con scudo crociato sullo sterno.

Una moneta di rame illeggibile.
(dimensioni mm 50x65x10)

sk 40

numero di inventario: 5979G

Proveniente da Lanciano, comune di Lanciano, provincia di Chieti, donato dal prof. Gennaro Finamore ed entrato nella collezione nel 1903, si trova collocato nella tavola XXV al numero 6.

inventario vecchio:

Lanciano D.[ono di] Finamore / Borsetta per bambini da battezzare. Contiene due ganasce di riccio, una freccia legata, una serpuola, un pezzo di travertino. V. lett.

inventario nuovo:

Lanciano D.[ono di] Finamore / Borsetta per bambini da battezzare. Contiene due ganasce di riccio, una freccia legata, una serpuola, un pezzo di travertino. Vedi lettera.

Dalla corrispondenza:

Lettera inviata da Lanciano in data 27. 06.1903 dal prof. Gennaro Finamore: *L'amuleto nella borsetta mi fu dato da donna che ab immemorabili l'aveva in casa. Si poneva sotto le fasce del neonato che andava a battesimo (2 ganascette che a me paiono di riccio - porco spino- una pietra del fulmine - che poi si attacca al bambino, sulla spalla sinistra, quando comincia ad andare attornito vestito - un pesce (serpula?) - un pezzo di arenaria?*

Sacchetta di stoffa a forma di borsetta rettangolare chiusa a campana. La parte anteriore è costituita da stoffa di color rosso stinto mentre quella posteriore di stoffa di color avorio, rigata, con un ricamo floreale in filo ed appliques metal-

lici al centro. Sulla parte anteriore sono apposte quattro rosette costituite di stoffa bianca, tela cerata rossa e filo e paglietta metallici, mentre agli angoli inferiori sono applicati due fiocchi di stoffa di color avorio con al centro rosette simili alle altre con fogliami di tela cerata verde. All'interno contiene:

Un frammento irregolare di laterizio.

Un canalicolo calcareo di color bianco sporco prodotto da un invertebrato (mollusco, gasteropode o anellide).

Due mandibole di riccio (*Erinaceus europeus*), una dx e una sx. (dimensioni 20x40x3)

Una punta di freccia triangolare di selce di color ambra con peduncolo, spuntata e legata in argento al peduncolo. La legatura è costituita da una lastrina a girare lavorata con una doppia scannellatura che appoggia con un motivo a dentelli e da un cerchietto a chiudere superiormente con anelletto saldato al centro.

(dimensioni mm 170x140x40)

sk 41

numero di inventario: 1091Ba

Proveniente da Atri, comune di Atri, provincia di Teramo, donato dal dottor Menotti Lapi ed entrato nella collezione nel 1904, si trova collocato nella tavola XVIII al numero 22.

inventario vecchio:

altro oggetto.

inventario nuovo:

Atri, Teramo D.[ono di] M. Lapi / Due mascelle di riccio o porco spino, avvolta di filo di lana rossa, una di esse. Amuleti.

Una mandibola dx di riccio (*Erinaceus europaeus*).

(dimensioni mm 20x42x3)

sk 42

numero di inventario: 1091Bb

Proveniente da Atri, comune di Atri, provincia di Teramo, donato dal dottor Menotti Lapi ed entrato nella collezione nel 1904, si trova collocato nella tavola XVIII al numero 22.

inventario vecchio:

altro oggetto.

inventario nuovo:

Atri, Teramo D.[ono di] M. Lapi / Due mascelle di riccio o porco spino, avvolta di filo di lana rossa, una di esse. Amuleti.

Una mandibola sx di riccio (*Erinaceus europaeus*).

(dimensioni mm 20x42x3)

C.2. Museo nazionale delle arti e tradizioni popolari, Roma

sk 43

numero di inventario nuovo: 28308

numero di inventario vecchio: 185

Appartenuto alla raccolta originaria di Alessandro Mochi, depositata nel 1903 nel Museo Nazionale di Antropologia ed Etnologia di Firenze, fino alla fondazione nel 1906 del Museo di Etnografia Italiana in cui confluì a costituirne il primo nucleo, si trova attualmente esposto in vetrina.

cartellino originario di Alessandro Mochi:

Apparteneva ad una prostituta fiorentina che lo teneva attaccato al collo di una bambola portafortuna, posta nella sua camera.

descrizione inventariale del M.N.A.T.P.:

Sacchetto di rete contenente una noce a tre spicchi ed una mascella di riccio.

sk 44

numero di inventario nuovo: 28336

numero di inventario vecchio: 18718

Acquistato dal dottor Giovanni De Giacomo di Cetraro, Cosenza, a Malvito nel 1910 per conto del Museo di Etnografia Italiana si trova attualmente in deposito.

descrizione inventariale del M.N.A.T.P.:

Ossa mascellare e denti di riccio contro il malocchio e la iettatura; appeso al collo dei neonati e dei bambini per mezzo del cordone.

Dalla corrispondenza:

fascicolo 264a (carteggio De Giacomo - Loria).

Lettera di Giovanni De Giacomo a Lamberto Loria, inviata da Sant'Agata di Esaro, provincia di Cosenza, il 13.08.1910:

...ieri da Malvito, le spedii un pacco con un dente di riccio attaccato ad un cordone di San Francesco che tolsi ad un neonato.

Cordone di lana nero con due nappe terminali in parte frammentato cui è assicurata mediante una fettuccia di stoffa solo la parte superiore di una mandibola di riccio (*Erinaceus europaeus*).

sk 45

numero di inventario nuovo: 28366

numero di inventario vecchio: 31641

Proveniente da Putignano, comune di Putignano, provincia di Bari, donato

dalla famiglia Mignozzi-Bianchi al Museo Psicologico di Firenze il 2 aprile 1898 ove fu inventariato col numero 1600. Nell'aprile del 1911 passò al Museo di Etnografia Italiana di Firenze. Attualmente è esposto in vetrina.

descrizione inventariale del Museo Psicologico:

1600

Teschio imperfetto di Spinoso (*Erinaceus europaeus*), la cui polvere è usata a curare i tumori sotto-ascellari. Sono un nuovo invio e dono della famiglia Mignozzi-Bianchi, di Putignano (Bari), e sono usati in quel paese. - 2 Aprile 98.

cartellino originale di Paolo Mantegazza:

Frammento di cranio di riccio si usa per i tumori ascellari polverizzato. Si adopera la polvere del riccio maschio se il tumore è maschile (unico), del riccio femmina se il tumore è femminile (attorniato da altri satelliti).

descrizione inventariale del M.N.A.T.P.:

Cranio rotto di riccio spinoso.

Cranio di riccio (*Erinaceus europaeus*) con una sola mandibola distaccata munita di un solo dente.

(dimensioni mm 21x41x3)

D. Altre tipologie di amuleti e strumenti terapeutici connessi al "mal del pelo"

D.1. Museo archeologico nazionale dell'Umbria, Perugia: Collezione Bellucci

sk 46

numero di inventario: 6185G

Proveniente da Roseto degli Abruzzi, comune di Roseto degli Abruzzi, provincia di Teramo, donato dal dottor Menotti Lapi ed entrato nella collezione nel 1904, si trova collocato nella tavola XI al numero 17.

inventario vecchio:

Rosburgo, Teramo D.[ono di] M. Lapi / Alga marina. Amuleto galattofugo. V.E.

inventario nuovo:

Rosburgo, Teramo D.[ono di] M. Lapi / Filamenti di bisso di una pinna. Amuleto galattofugo. E.[tichetta].

Dalla corrispondenza:

Lettera inviata da Rosburgo [Roseto degli Abruzzi] (Teramo) in data 20.01.1904 dal dott. Menotti Lapi:

Per guarire gli ingorghi di latte e prevenirli. Quando accade che le mammelle di una donna che allatta si ammalino per infezione dei vasi galattofori ci che qua è detto comunemente ingorgo di latte, bisogna applicare sulla parte malata un'erba che i marinai della spiaggia del Teramano raccolgono nel mar Adriatico a distanza di 10 ÷ 15 Km. dalla spiaggia. Ho potuto avere quest'erba che è un'alga, dal tallo filiforme contenente un pigmento rosso bruno (forse una Rodoficea). L'applicazione sulla parte malata si fa fino a guarigione. Per prevenire l'ingorgo la si porta in borsette come brevi ed anche in scatolette d'argento che si fanno benedire ed allora possiede grandi virtù fra le quali quella di mantenere il latte anche se durante l'allattamento sopraggiunga una gravidanza.

Lettera inviata da Rosburgo [Roseto degli Abruzzi] (Teramo) in data 29.11.1904 dal dott. Menotti Lapi:

I pescatori di Rosburgo mi hanno portato finalmente alcuni ciuffi di quei filamenti che ritengono come erba marina a cui attribuiscono virtù di evitare l'ingorgo delle mammelle e che seguendo la credenza io aveva ritenuto per un'alga dal tallo filiforme. Ciò deve essere un errore poiché uno di questi ciuffi è unito ad una sostanza dall'apparenza gelatinosa come carne di mollusco in decomposizione e mi è sorto il dubbio che non debba trattarsi di alga. Avendo interrogato i pescatori ho potuto difatti sapere che talvolta questi ciuffi sono pescati unitamente a conchiglie bivalvi molto grandi che li tengono con forza tale da dover aprire la conchiglia o tagliarli per impadronirsene. Da queste notizie ho tratto conferma del dubbio sortomi e credo che l'amuleto non sia altro che il bisso della Pinna o del Mytilus, due conchiferi che secondo un trattato che ho quaggiù si trovano nei mari italiani. Può essere che io m'inganni anche questa volta però ho ordinato che non appena venga pescata una di tali conchiglie mi sia subito portata.

Lettera inviata in data 04.12.1904 dal dott. Menotti Lapi:

Troverà nella cassetta che le ho spedito... una conchiglia di Pinna avuta iersera. Così è chiarita la provenienza dei filamenti che sono ritenuti amuleto per l'ingorgo delle mammelle. Si usano facendoli bollire nel brodo che si dà alle puerpere. In dialetto i bisso delle pinne sono detti "li ierve de li store" cioè "erbe delle conchiglie".

Filamenti di bisso di un mollusco bivalve, probabilmente di una nacchera (*Pinna nobilis*), contenuti tra due lastre di vetro.
(dimensioni mm 63x110x2)

sk 47

numero di inventario: 6467G

Proveniente da Roseto degli Abruzzi, comune di Roseto degli Abruzzi, provincia di Teramo, donato dal dottor Menotti Lapi ed entrato nella collezione nel 1904, si trova collocato nella tavola XI al numero 18.
inventario vecchio:

Rosburgo (Teramo) D.[ono di] M. Lapi / Filamenti di bisso di una pinna.
Amuleto galattofugo.

inventario nuovo:

Rosburgo, Teramo D.[ono di] M. Lapi / Filamenti di bisso di una pinna.
Amuleto galattofugo.

Filamenti di bisso di un mollusco bivalve, probabilmente di una nacchera
(*Pinna nobilis*), contenuti in una provetta di vetro con tappo di sughero.

(dimensioni mm 18x89x18)

sk 48

numero di inventario: 6468G

Proveniente da Roseto degli Abruzzi, comune di Roseto degli Abruzzi, provincia di Teramo, donato dal dottor Menotti Lapi ed entrato nella collezione nel 1904, si trova collocato nella tavola XI al numero 15.

inventario vecchio:

Rosburgo (Teramo) D.[ono di] M. Lapi / Filamenti di bisso di una pinna.
Amuleto galattofugo.

inventario nuovo:

Rosburgo, Teramo D.[ono di] Men. Lapi / Filamenti di bisso di una pinna.
Amuleto galattofugo.

Filamenti di bisso di un mollusco bivalve, probabilmente di una nacchera
(*Pinna nobilis*), contenuti in una provetta di vetro con tappo di sughero.

(dimensioni mm 18x59x18)

sk 49

numero di inventario: 175E

Raccolto dal prof. Domenico Lovisato in Sardegna nel 1886, ed entrato nella collezione nel 1900, per motivi non ancora chiariti non risulta inventariato da Giuseppe Bellucci; si trova collocato nella tavola 42 al numero 26.

Dalla corrispondenza:

Lettera inviata da Cagliari il 10.03.1900 da Domenico Lovisato:

... ho le fusajole che servivano alle donne della Gallura pegli ingorghi del latte...

In una scatoletta quadrata di cartoncino azzurro sul cui fondo è un cartellino con scritto, a mano di Giuseppe Bellucci: *Lovisato*.

Fusaiola di terracotta rosata a forma di sfera schiacciata con scannellatura centrale e foro passante di sezione troncoconica in cui è inserita ed annodata una fettuccia nera.

(dimensioni mm 28x24x28)

D.2. Pitt Rivers Museum, Oxford: donazioni Canziani

sk 50

numero di inventario: non conosciuto

Di provenienza abruzzese donato al museo in epoca imprecisata.

Rosario con croce pendente al centro i cui grani sono costituiti da cariossidi di Lacrima di Giobbe (*Coix lacrimajobi*).

Scheda sull'Autore

Giancarlo Baronti è nato a Empoli (provincia di Firenze) il 22 gennaio 1946 ed è ricercatore confermato presso l'Istituto di etnologia e antropologia culturale della Università degli studi di Perugia.

Dall'anno accademico 1991/92 ha avuto in affidamento prima il corso di Antropologia culturale per il Corso di laurea in lingue e letterature straniere ed in seguito il corso di Storia delle tradizioni popolari.

L'attività di ricerca scientifica si è progressivamente orientata verso l'analisi dei processi culturali connessi alle dinamiche del controllo sociale e della criminalità nella nostra società sia in epoca moderna sia in epoca contemporanea.

Più precisamente l'ambito eletto per le ricerche e le indagini è stato quello che si potrebbe definire il punto di attrito culturale e sociale tra i processi egemoni di definizione e di reificazione della criminalità e della devianza e le istanze espresse da una irriducibile pluralità di orizzonti normativi, storicamente determinatesi.

Nel corso degli ultimi anni, sviluppando un lavoro intrapreso dall'Istituto fin dal 1957, ha dato una svolta decisiva e conclusiva alla catalogazione e allo studio scientifico della vasta collezione di amuleti raccolti da Giuseppe Bellucci tra il 1871 e il 1920 e conservata presso il Museo archeologico nazionale dell'Umbria, a Perugia, in vista di una sua prossima esposizione permanente al pubblico.

Alcune pubblicazioni recenti: *Coltelli d'Italia. Rituali di violenza e tradizioni produttive nel mondo popolare*, Muzzio, Padova 1986 / *Donne e veleni. Roma 1659: il grande macello dei mariti*, "L'Asino d'Oro", III, 6, giugno 1992, pp. 125-165 / *Credenze e pratiche relative alla protezione magico-religiosa contro il fulmine e la grandine dalla collezione di amuleti "Giuseppe Bellucci"*, pp. 39-89, in "...né porcherie né acque rie...". *Forme di protezione magico-religiosa contro il fulmine e la grandine dalla collezione di amuleti "Giuseppe Bellucci"*. *Catalogo della mostra (Perugia, 12 aprile - 14 maggio 1995)*, a cura di Giancarlo Baronti, Comune di Perugia - Istituto di Etnologia e Antropologia Culturale della Università degli Studi di Perugia - Soprintendenza Archeologica per l'Umbria, Volumnia Editrice, Perugia, 1995 / *La leggenda dell'Àiso. L'opposizione secco/umido come modello esplicativo del mondo in un racconto di tra-*

dizione orale del territorio di Bevagna (Perugia, Umbria), pp. 21-50, in *Il lago... uno spazio domestico. Studi in memoria di Alessandro Alimenti*, a cura di Giovanni Moretti et al., 1997 (Quaderni del Museo della pesca del Lago Trasimeno, 3) / *Pratiche terapeutiche spettacolari nel rito dell'esecuzione capitale*, pp. 125-148, in Marina Vitale - Domenico Scafoglio (curatori), *La piazza nella storia: eventi, liturgia, rappresentazioni. Atti del Convegno (Salerno, dicembre 1992)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1997 / *La morte in piazza. Opacità della giustizia, ambiguità del boia e trasparenza del patibolo in età moderna*, Il Saggiatore, Milano (in corso di stampa) / ha pubblicato in questa stessa rivista "AM", nel n. 3-4, ottobre 1997, *Le insidie della notte. Note sull'impiego di parti del corpo del tasso europeo (Meles meles L.) a scopi protettivi e apotropaici*, pp. 145-218.

Riassunto

Le ardue vie del latte. Note su alcuni amuleti e strumenti terapeutici popolari connessi al "mal del pelo" (mastite puerperale)

Il saggio si prefigge lo scopo di rendere esplicite quelle connessioni simboliche che in ambito demoiatrico hanno consentito di utilizzare stabilmente per la mastite puerperale specifiche pratiche terapeutiche basate sull'impiego di oggetti e di sostanze, apparentemente eteroclitici, ma sostanzialmente denotati da uno stretto rapporto con i peli.

Partendo dal paradigma etiologico popolare che imputa l'insorgere della mastite puerperale all'intromissione di un pelo nei dotti galattofori, vengono analizzati i diversi sistemi terapeutici, documentati nella letteratura demologica, impiegati per "estrarre" il pelo che impedisce la fuoriuscita del latte materno.

Sulla base delle informazioni relative a cinquanta amuleti e strumenti terapeutici di provenienza italiana, conservati nelle maggiori collezioni nazionali ed europee, si analizza in particolare l'impiego, generalmente all'interno di rituali terapeutici di carattere magico-religioso, delle pettinelle di avorio, di esemplari freschi od essiccati di ippocampo (*Hippocampus hippocampus* L.) e di mandibole di riccio (*Erinaceus europaeus* L.). Mentre per le pettinelle di avorio, appare evidente il rapporto con il pelo, reale o fantomatico, cui è imputato l'insorgere della mastite puerperale per gli altri due elementi si è potuto istituire un collegamento solo analizzando il loro impiego terapeutico nella medicina classica e moderna.

Una breve analisi delle historiole mediante le quali, in ambito demoiatrico, si fonda magicamente e si risolve magicamente, attraverso il processo di destorificazione, il negativo del "mal del pelo", evidenzia come l'intromissione del pelo, nella concezione popolare, sia da imputare al fatto che la puerpera ha infranto uno dei divieti che caratterizzano il periodo di margine della quarantena, quello che le proibisce di avere o di desiderare rapporti sessuali.

Résumé

Le difficile parcours du lait. Notes sur certaines amulettes et instruments thérapeutiques populaires liés à la "maladie du poil" (mastite puerpérale)

L'article se propose d'explicitier les relations symboliques qui, dans le domaine de la médecine populaire, ont permis d'utiliser durablement contre la mastite puerpérale des pratiques thérapeutiques spécifiques basées sur l'utilisation d'objets et de substances apparemment hétéroclites, mais fondamentalement connotés par leur rapport étroit avec les poils.

A partir du paradigme étiologique populaire qui attribue l'apparition de la mastite puerpérale à l'introduction d'un poil dans les canaux galactophores, sont analysés les différents systèmes thérapeutiques utilisés pour "extraire" le poil qui empêche l'émission du lait maternel, documentés dans la littérature folklorique.

A partir d'informations concernant cinquante amulettes et instruments thérapeutiques d'origine italienne conservés dans les plus importantes collections italiennes et européennes, est analysée en particulier l'utilisation, généralement dans le cadre de rituels thérapeutiques à caractère magico-religieux, de peignes fins d'ivoire, d'exemplaires d'hippocampes (*Hippocampus hippocampus* L.) frais ou séchés et de mandibules de hérissons (*Erinaceus europaeus* L.). Tandis que le rapport avec le poil, réel ou imaginaire, auquel on attribue le déclenchement de la mastite puerpérale, est évident dans le cas des peignes, pour les deux autres éléments, un rapport n'a pu être établi qu'en analysant leur utilisation thérapeutique dans la médecine classique et moderne.

Une brève analyse des conjurations grâce auxquelles, dans le cadre de la médecine populaire, et à travers un processus de déhistorification, le négatif de la "maladie du poil" est fondé mythiquement et résolu magiquement, fait apparaître que dans la mentalité populaire, l'introduction du poil est à rattacher au fait que l'accouchée a violé un des interdits caractérisant la période de la quarantaine, celui qui lui défend d'avoir ou de désirer des rapports sexuels.

Resumen

Arduas las vías de la leche. Notas acerca de algunos amuletos e instrumentos terapéuticos populares conexos al "mal del pelo" (mastitis puerperal)

El ensayo se propone como finalidad explicitar las conexiones simbólicas que en el ámbito de la medicina popular han consentido utilizar establemente, para la mastitis puerperal, prácticas terapéuticas específicas basadas en el empleo de objetos y sustancias, aparentemente heteróclitas, mas aún substancialmente connotados por una estrecha relación con los pelos.

A partir del paradigma etiológico popular que imputa la insurgencia de la mastitis puerperal a la intromisión de un pelo en los conductos lacteos se analizan diferentes sistemas

terapéuticos documentados en la literatura demológica empleados para "extraer" el pelo que impide la libre salida de la leche materna.

Basándonos sobre informaciones relativas a cincuenta amuletos e instrumentos terapéuticos de proveniencia italiana, conservados en las mayores colecciones nacionales y europeas, se analiza particularmente el empleo, generalmente dentro a rituales terapéuticos de carácter mágico-religioso, de peinecillos de marfil, de ejemplares frescos o disecados de hipocampo (*Hippocampus hippocampus* L.) y de mandíbulas de erizo (*Erinaceus europaeus* L.). Mientras respecto a los peinecillos de marfil aparece de manera evidente la relación con el pelo, real o fantasmal, al cual se imputa la insurgencia de la mastitis puerperal, respecto a los otros elementos se ha podido constituir una conexión solamente analizando su empleo terapéutico en la medicina clásica y moderna.

Un breve análisis de los perjuros – mediante los cuales en el ámbito de la medicina popular se funda míticamente y se resuelve mágicamente, a través del proceso de de-historificación, lo negativo del "mal del pelo" – pone en evidencia como la intromisión del pelo, en la concepción popular, sea imputable al hecho que la puerpera haya roto una de las prohibiciones que caracterizan el período de margen de la cuarentena, aquel que le prohíbe tener o desear relaciones sexuales.

Abstract

The arduous paths of milk. Notes on some amulets and popular therapeutic instruments associated to "hair sickness" (puerperal mastitis)

The aim of this article is to highlight the symbolic associations that, in the field of folkloric medicine, have permitted the constant use of specific practices for puerperal mastitis. These are based on the use of objects and substances that are seemingly heteroclitic but that are essentially characterized by a close connection with hairs.

First of all we analyze the popular etiological paradigm/example that attributes the onset of puerperal mastitis to the interference of a hair in the galactophoric ducts. We then analyze the various therapeutic systems in the literature of folkloric medicine used for the extraction of the hair which impedes the emission of the maternal milk.

On the basis of data regarding fifty amulets and therapeutic instruments of Italian origin, kept in the principal national and European museums, the use of objects such as little ivory combs, fresh or dried specimens of hippocampus (*Hippocampus hippocampus* L.) and the mandible of hedgehogs (*Erinaceus europaeus* L.), for example, are analyzed, particularly to investigate their magical-religious nature/characteristics and their role within therapeutic rituals. While the relationship between the little ivory comb and hair is rather evident, in either a real or elusive way, with regards to the other two objects it is only possible to find a connection by analyzing their therapeutic use in modern and classical medicine.

A brief analysis of some legends concerning puerperal mastitis shows that, in the field of folkloric medicine, through the process of de-historification, the negativity of the "hair sickness" is based on myth and is resolved by magic. In the traditional view, the intrusion of the hair is due to the fact that the woman in childbirth/puerpera has violated one of the forbidden laws that are typical of the marginal period of quarantine and which prohibit the woman to have or to desire to have sexual intercourse during that time.